

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Appello
UNIAMOCI PER SALVARE L'ITALIA
pag.4

Riccardo Tagliati
IL FILO NERO. LA VERITÀ SUL 2
AGOSTO E LE ALTRE STRAGI: CHE
SIA LA VOLTA BUONA?
pag.5

Aa. Vv.
L'EPIDEMIA, IL LAVORO, I DIRITTI
pagg.8 - 28

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XIX- numero 1- Febbraio 2021



C'È BISOGNO DI NUOVI PARTIGIANI E DI NUOVE PARTIGIANE

di Anna Cocchi

Questo numero della rivista si apre con l'Appello di Anpi nazionale *Uniamoci per salvare l'Italia*. Mi preme sgombrare subito il campo da possibili equivoci o fraintendimenti: l'Anpi per statuto non sarà mai un partito e, detto tra noi, non ci interessa nemmeno. C'è un problema però di cui è necessario, purtroppo, rendersi conto e che va affrontato: l'inesorabile passare del tempo fa sì che molti dei nostri cari partigiani e delle nostre amatissime partigiane non ci siano più, e con loro la testimonianza diretta e preziosa della lotta di Liberazione. La loro presenza, la loro biografia, il loro incessante lavoro di testimonianza sono stati la stella polare che, assieme alla difesa della Costituzione, ha caratterizzato la nascita e l'azione dell'Anpi fino a oggi.

E dopo? Sono in diversi a pensare che, venuti a mancare i protagonisti, venga meno contestualmente anche la ragione stessa di esistenza dell'Anpi. Ovvio che non è così. Tuttavia, occorre definire il baricentro. La difesa della Costituzione e la battaglia per la sua piena applicazione sono e restano il nostro primo riferimento. In diverse occasioni abbiamo avvertito forte l'esigenza di richiamare tutte le forze democratiche in sua difesa: troppi e troppo frequenti i pericolosi rigurgiti fascisti vecchi e nuovi per non essere preoccupati. Da qui l'appello *Mai più fascismi* dell'anno 2018 che ha riscosso così tante adesioni. Attorno a quella chiamata si sono ritrovate, riconoscendosi, le forze migliori del nostro Paese. Si è deciso di proseguire su quella strada perché riteniamo che l'Italia meriti di più. Serve una classe politica degna di questo nome, fatta dei migliori, che sappiano servire il Paese *con disciplina e onore*. Occorre che la scelta di impegnarsi politicamente torni a essere una scelta nobile. Occorre che non vadano disperse le straordinarie energie e intelligenze dei nostri giovani e delle nostre ragazze.

Ecco allora la decisione di questo nuovo appello. L'Anpi può essere a pieno titolo un interlocutore politico capace di essere pungolo per chi ha responsabilità di governo, di essere stimolo per chi desideri



RESISTENZA e nuove Resistenze

Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati

Capo redattore: Gabriele Sarti

Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri

Comitato di redazione: Fulvio Andalò, Sara Becagli, Mattia Cavina, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Mauro Maggiorani, Roberto Pasquali, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi

Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Copertina e foto della pagina 2, 30, 31, 32, 33 :
Sara Becagli

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - C'È BISOGNO DI NUOVI PARTIGIANI E DI NUOVE PARTIGIANE

4 - UNIAMOCI PER SALVARE L'ITALIA

5 - IL FILO NERO. LA VERITÀ SUL 2 AGOSTO E LE ALTRE STRAGI: CHE SIA LA VOLTA BUONA?

L'epidemia, il lavoro, i diritti

8 - Politiche del lavoro, diritti e tutele dal dopoguerra allo statuto dei lavoratori

11 - Il tempo non è denaro: cambiare l'orario di lavoro per cambiare la società. Intervista a Giorgio Maran

14 - Il sindacato di fronte alle attuali sfide del mercato del lavoro. Intervista a Maurizio Lunghi

17 - Basta salari da fame! Intervista a Simone Fana

19 - Crisi economica ed emergenza sanitaria nell'Imolese

21 - La crisi, gli emiliano-romagnoli e la cooperazione che verrà. Intervista a Teresa Marzocchi

24 - Non sprechiamo questa crisi

25 - Presente e futuro delle disuguaglianze. Intervista a Marco Valbruzzi

27 - Disparità equilibrata

Resistenze dal Mondo

28 - La democrazia in Myanmar: una conquista che continua

Resistenza sul Territorio

30 - La nuova sezione di San Benedetto val di Sambro

31 - La nuova sezione di Baricella

32 - La nuova sezione di Malalbergo

Vite resistenti

33 - Lidia Menapace

impegnarsi, di diventare un punto di riferimento per appassionarsi di politica. E il pensiero va immediatamente ai giovani e alle ragazze. Una generazione bistrattata e ignorata, la prima dal dopoguerra più povera rispetto ai genitori, con orizzonti preclusi. La prima che padroneggia le lingue, capace di farsi valere all'estero e che il nostro Paese non sa apprezzare, non capisce e non ascolta. A cominciare dal lavoro e dai diritti nel lavoro.

Non possiamo più permetterci di sprecare la loro preparazione e il loro talento, così tanto valorizzati all'estero. Se ne vanno i più bravi, i più preparati, i più coraggiosi, perché qui non trovano niente che sappia tenere nella giusta considerazione la loro preparazione. Il precariato è diventato una costante, capace di condizionare la vita dei giovani precludendone i progetti. Siamo il Paese più vecchio d'Europa, non si fanno più figli. I padri e i nonni vivevano in situazioni economiche decisamente peggiori ma avevano la certezza che il loro futuro sarebbe stato migliore, hanno contribuito con lavoro, dedizione e speranza (e figli, tanti) alla crescita e al benessere del nostro Paese. Oggi la situazione è ribaltata e non ce lo possiamo permettere.

Ma non è solo il lavoro, seppur importantissimo perché lo sappiamo che il lavoro significa dignità e autonomia e c'è ben poco da essere autonomi con stipendi (quando ci sono) sotto i mille euro! C'è il tema della politica e del governo del Paese. Quanti di loro mettono le loro energie nel volontariato - scelta nobilissima peraltro - e non nella politica perché non si sentono, ma sarebbe più corretto dire non sono, rappresentati?

Abbiamo bisogno di giovani e di ragazze, per loro indole e natura portati al cambiamento. Questo Paese ha bisogno di nuovi partigiani e di nuove partigiane per cambiare, in meglio, e per tenere alta la guardia in difesa della democrazia in nome dell'antifascismo. Se l'appello *Uniamoci per salvare l'Italia* saprà avvicinare attorno a un progetto di cambiamento le migliori forze democratiche e antifasciste, l'Anpi avrà trovato un'ottima ragione per continuare a esistere.



UNIAMOCI PER SALVARE L'ITALIA

Il testo dell'appello per una grande Alleanza democratica e antifascista promosso da Associazioni, Movimenti, Partiti, Sindacati nazionali. Tra questi: ANPI, ARCI, CGIL, CISL, UIL, Libera, 6000sardine, Partito Democratico, M5S, Articolo 1.

Uniamoci per salvare l'Italia. Per sconfiggere la pandemia, ricostruire il Paese, promuovere una democrazia più ampia e più forte, urge l'impegno delle forze migliori della società. Occorre una nuova visione per il nostro Paese. Cambiare per rinascere, ricomporre ciò che è disperso, unire ciò che è diviso, donare vicinanza dove c'è solitudine, vincere la paura costruendo fiducia.

Lanciamo un appello per una grande alleanza democratica e antifascista per la persona, il lavoro e la socialità, mettendo a valore ogni energia disponibile dell'associazionismo, del volontariato, del Terzo settore, del movimento sindacale, della cooperazione, delle giovani generazioni, del mondo della cultura, dell'informazione, delle arti e della scienza, della società civile, della buona economia, col sostegno delle istituzioni e dei partiti democratici.

Un'alleanza che guardi al dramma presente attraverso i valori della solidarietà e della prossimità promuovendo una nuova cultura politica dell'ascolto e dell'incontro, ma guardi anche al futuro, affinché l'Italia del dopo Covid non sia la restaurazione dei vecchi e fallimentari modelli economici e valoriali, ma si avvii verso il cambiamento sulla strada tracciata dalla Costituzione.

Un'alleanza che contrasti l'insopportabile crescere delle disuguaglianze, combatta l'avanzare incessante delle mafie e della corruzione, sostenga il valore della vita e la dignità della persona umana e il lavoro come fondamento della Repubblica, assuma il valore e la cultura della differenza di genere, rivendichi la tutela della salute come diritto fondamentale, la centralità della scuola e della formazione, la piena e reale libertà di informazione oggi insidiata da vere e proprie intimidazioni.

Un'alleanza che unisca giovani e anziani, donne e uomini, laici e religiosi, persone di diverse opinioni, ma unite sui principi dell'antifascismo, per un Paese che torni a progredire pienamente, su basi nuove, sulla strada della democrazia e della partecipazione e dove l'economia sia finalmente al servizio della società e della persona, come più volte ricordato anche da Papa Francesco.

Un'alleanza che abbia a base i valori non negoziabili della pace e dei diritti umani, che si opponga all'escalation dei focolai di guerra che generano una insensata corsa alla produzione di armamenti, che abbia nell'agenda e nel cuore l'impegno per la difesa dell'ambiente e contro la crisi climatica, che guardi all'Europa davvero dei popoli, un'Europa come una risorsa e non come un nemico, che si opponga ad ogni violazione della legalità democratica, che consegni al nostro popolo e alle giovani generazioni l'insegnamento del passato e la speranza del futuro.

Un'alleanza che dia nuova vitalità alla partecipazione democratica in un Parlamento del quale sia assicurata la centralità nei processi politici e decisionali.

La democrazia infatti non è un bene acquisito per sempre, ma richiede cure quotidiane, come dimostrano i drammatici fatti di Capitol Hill e le gravissime responsabilità di Trump.

Questo è il messaggio che intendiamo portare ovunque sul territorio, affinché si trasformi in una inedita, pacifica e potente mobilitazione nazionale.

Abbiamo alle spalle una straordinaria esperienza di valori chiamata Antifascismo e Resistenza, sulla cui base sono nate la Repubblica e la Costituzione, cioè la nuova Italia. Sono i valori della giustizia sociale, della libertà, della democrazia, della solidarietà, della pace, del lavoro. È giunto il momento di promuovere con lo sguardo di oggi un impegno democratico e antifascista che viene da lontano: uniamoci per salvare l'Italia, uniamoci per cambiare l'Italia.

ANPI • ACLI • ANED • ANPPIA • ARCI • Articolo 1 • Articolo 21 • ARS • CGIL • CISL • Comitati Dossetti • CDC • CUS • Federazione dei Verdi • FIAP • FIVL • Fondazione CVL • Istituto Alcide Cervi • Legambiente • Libera • Libertà e Giustizia • M5S • PD • PRC • Rete della Conoscenza • 6000sardine • Sinistra Italiana • UIL • UDU

le organizzazioni democratiche e le personalità del mondo della cultura e dell'informazione possono comunicare la propria adesione scrivendo a ufficiostampa@anpi.it

IL FILO NERO. LA VERITÀ SUL 2 AGOSTO E LE ALTRE STRAGI: CHE SIA LA VOLTA BUONA?

di Riccardo Tagliati

Le menzogne costanti e sistematiche, i legami con il neofascismo stragista di Ordine Nuovo e quelli con la mafia e gli apparati deviati dello stato: sono questi i punti chiave dei Nuclei Armati Rivoluzionari tracciati dalla Corte di Assise di

200, erano già iniziate le operazioni di depistaggio. Depistaggi che sono continuati negli anni per rendere più difficile il cammino di quanti hanno cercato e cercano di avvinarsi sempre di più alla verità.

Una verità processuale e storica al momento c'è, e riguarda gli esecutori materiali della strage: i Nar, e non fantomatici gruppi palestinesi o terroristi internazionali di sinistra. I Nar, che a differenza della loro stessa narrazione di ribelli veri, duri e puri, contrapposti alla destra eversiva del decennio precedente fatta di connivenze con i



Foto di: Associazione 2 Agosto 1980

Bologna nelle motivazioni della sentenza di condanna di primo grado per Gilberto Cavallini. Il gruppo terroristico guidato da Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro fu feroce, spietato e senza scrupoli, ma soprattutto, secondo la recente sentenza, non fu affatto "spontaneista". La strage di Bologna, infatti, fu una strage neofascista e di Stato perché fu voluta, pianificata, realizzata e insabbiata anche con il determinante aiuto di uomini delle istituzioni. Ancora prima che la bomba esplodesse quel sabato di agosto del 1980, alle 10.25, uccidendo 85 persone e ferendone oltre

servizi segreti, la Corte di Assise descrive come in contiguità ideale e operativa con Ordine Nuovo, e in ottimi rapporti con i servizi segreti deviati piduisti. Più che violenti rivoluzionari, senza macchia e senza paura, assassini prezzolati pronti a tutto, anche a scendere a patti e a collaborazioni con ambienti indicibili.

Leggendo le 2118 pagine della sentenza depositata lo scorso 9 gennaio, emerge un gruppo coeso e violento, senza scrupoli, diretto da Giusva Fioravanti come una propria milizia personale. In questo quadro il ruolo di Cavallini è nodale: era

lui che teneva i contatti con i servizi. Lui aveva accesso alla centrale dell'allora Sip Sempione di via Mantegna a Milano dove esisteva un ufficio Nato che gestiva utenze telefoniche non intercettabili dalla magistratura. È in questo contesto di relazioni si muoveva Gilberto Cavallini.

Nei paragrafi della sentenza Cavallini, il giudice estensore analizza, oltre all'attentato alla stazione di Bologna, anche altri episodi che hanno visto coinvolti i Nar: dall'omicidio di Francesco Mangiameli ad altri gravissimi casi di omicidio come quello del Presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella. E, pur riconoscendo e sottolineando che per quest'ultimo fatto di sangue Cavallini e Fioravanti sono stati definitivamente assolti in Cassazione, il giudice Leoni non si esime dall'evidenziare alcune incongruenze presenti nelle sentenze di assoluzione: se è vero che gli unici autori dell'uccisione di Mattarella furono uomini della mafia, perché i resti delle targhe tagliate per costruirne una finta, utilizzata poi sull'auto con cui i due killer si sono dileguati dopo aver sparato a Mattarella la mattina del 6 gennaio 1980, sono stati ritrovati in un covo dei Nar a Milano? Come è possibile questo? Inoltre, si chiede il giudice Leoni, se è stato ricostruito dagli estensori delle sentenze che l'esecutore dell'omicidio del politico democristiano fu un killer di mafia, Nino Madonia, perché non subì mai un'imputazione?

Ma per capire il peso dei servizi deviati nella vicenda criminale dei Nar bisogna concentrarsi sui covi del gruppo terroristico. Dal procedimento è emerso, grazie al lavoro degli avvocati di parte civile, che i Nar avevano due covi a Roma in via Gradoli: oltre a quello noto al numero 96, in uno stabile di proprietà di una società di copertura dei servizi segreti, un altro al numero 65 scoperto dagli avvocati di parte civile all'interno dei polverosi faldoni del processo Nar 2, depositate a Rebibbia. E poi ancora: i Nar avevano un altro covo a Milano, in via Washington, proprio sotto a un appartamento in uso ai servizi segreti militari. Alquanto singolare che un gruppo terroristico che si propone la lotta alla "dittatura democratica" si rifugi in casa dei servizi segreti che quella democrazia dovrebbero per statuto proteggere.

«Quello che emerge è un sistema di alleanze che iscrive i Nar in un percorso di continuità con la strategia della tensione portata avanti

dal 1969 da Ordine Nuovo. Con uomini di questa organizzazione proprio Cavallini aveva forti legami», spiega Andrea Speranzoni, legale di parte civile per i familiari delle vittime, per la Regione Emilia-Romagna e per il Comune di Bologna. Ma il filo nero che inizia a piazza Fontana e, passando per le bombe sui treni, porta alla Stazione di Bologna non si ferma, passando per l'omicidio Mattarella, a un sistema di legami con Cosa Nostra che potrebbe portare fino alle bombe del biennio 1992-1993. Questo filo nero, questa lunga strategia della tensione, potrebbe avere gli stessi registi con qualche cambiamento, di volta in volta, nelle fila degli esecutori. Un ruolo di copertura venne assicurato dalla loggia P2 di Licio Gelli. E quando si parla di P2, ci si riferisce a una loggia massonica segreta con importanti e ramificati legami con gli apparati apicali dello Stato.

Una verità dura che prefigura tre scenari: o i servizi segreti piduisti agivano totalmente liberi dal controllo del potere politico del 1980; o il potere politico era correlato a quello infedele; oppure esisteva una dialettica tra il potere politico e quello segreto deviato.

L'avvocato Speranzoni, che negli ultimi anni ha lavorato e studiato gli atti degli altri processi per terrorismo per individuare elementi utili a chiarire quanto avvenuto a Bologna, ripone molta speranza nel prossimo dibattimento del processo sui mandanti. Perché, se verrà confermato in sede processuale l'impianto accusatorio della Procura Generale, si potrà arrivare finalmente a quella verità piena che da troppo tempo i familiari delle vittime, le istituzioni fedeli alla Repubblica e i cittadini democratici cercano: a cosa è servito tutto questo sangue versato?

L'Anpi & Tuoni di Luca Bottura

Fashi-On victims

Ho comprato un giubbotto Pivert,
la marca di abbigliamento
prodotta da un tizio di Casa Pound.
Ma resto un ragazzo per bene:
non l'ho appeso!



Foto di: Associazione 2 Agosto 1980



Foto di: Associazione 2 Agosto 1980

POLITICHE DEL LAVORO, DIRITTI E TUTELE DAL DOPOGUERRA ALLO STATUTO DEI LAVORATORI

di Vincenzo Sardone

Nonostante il costante richiamo alla centralità del lavoro presente nella Carta Costituzionale, a cominciare dall'art. 1 (valore base dell'ordinamento repubblicano), art. 3 (principio di uguaglianza sostanziale) e art. 4 (riconoscimento a ogni cittadino del diritto al lavoro), sopravvisse a lungo in Italia, fra i tanti retaggi del ventennio fascista, anche parte dell'impianto normativo di stampo corporativo in materia di regolamentazione dei rapporti fra lavoro e capitale.

Fra la mancata attuazione delle disposizioni costituzionali e i tentativi di ripulire il codice civile fascista del 1942 dalle incrostazioni corporative, in un clima di acclamate condizioni di autentico sfruttamento della manodopera (nel 1955 il Parlamento promosse un'inchiesta sulle "Condizioni di lavoro nelle fabbriche"), si assistette negli anni '50 e parte dei '60 da un lato a una legislazione che si asteneva da normative sul piano collettivo, eludendo gli artt. 39 e 40 della Costituzione (che sanciscono rispettivamente libertà di organizzazione sindacale e diritto di sciopero), mentre dall'altro vennero varate leggi che, seppure rientranti in una logica di reti di protezione a favore dei lavoratori, continuavano a considerarli come entità singole.

In questo periodo storico si raggiunse inoltre il picco della trasformazione del lavoro (e della produzione) da rurale in industriale, assieme ai connessi flussi migratori sia verso l'estero ma soprattutto all'interno del territorio italiano; mutarono le proporzioni numeriche fra addetti all'agricoltura e all'industria. La crisi del lavoro della terra (dovuta anche all'aumento dei costi di produzione e all'incremento della meccanizzazione) contribuì a rendere disponibile, con la crescente disoccupazione dei braccianti, una gran quantità di forza-lavoro di cui si servirono le nascenti industrie settentrionali per rastrellare manodopera a basso costo. Parallelamente, in seguito alla crescente burocratizzazione dello Stato e degli enti

parastatali, si ebbe un costante aumento della figura dell'impiegato di concetto. Altro comparto che assorbì una quota rilevante di occupazione fu l'edilizia, specie nelle grandi città sempre più interessate da fenomeni di urbanizzazione. A tutela di quest'ultimo settore fu varata nel 1960 la norma che vietava l'appalto di manodopera, pratica che aggirava il divieto di caporalato camuffandolo come attività aziendale.

Prima del "boom" economico, caratterizzato da un'espansione produttiva e da un aumento dei consumi di massa senza precedenti, vi era dunque un'oggettiva sperequazione in favore dei datori di lavoro, ai quali era consentito gestire con agilità e personalismi i rapporti con i dipendenti, sia nella fase della selezione per l'assunzione sia in seguito, con insindacabile riferimento a discrezionali indirizzi aziendali. Le condizioni di lavoro negli anni '50 erano dure e la "repressione padronale" era pesante. Basti pensare a tutta la documentata storia delle discriminazioni e delle vere e proprie persecuzioni alla Fiat di Vittorio Valletta, quella del "reparto confino" (l'Osr: "officina sostituzione ricambi", ridenominata "officina stella rossa") al quale venivano inviati per punizione gli operai della Fiom più coraggiosi e sindacalmente impegnati.

Il quadro negli anni successivi risultava completamente diverso. Tra gli anni '60 e '70 la classe operaia si consolidava numericamente e soprattutto politicamente attraverso il sindacato. Verso la fine degli anni '60, dopo un periodo conflittuale culminato in quello che è passato alla storia come l'"autunno caldo" del 1969, fu finalmente attuato quello che tuttora continua a rappresentare il più importante e corposo intervento legislativo dell'Italia repubblicana, e cioè la legge n. 300 del 1970, meglio nota come Statuto dei Lavoratori. Un testo caratterizzato dal principio di dare cittadinanza ai diritti sanciti dalla Costituzione anche all'interno dei luoghi di lavoro, non solo garantendo la presenza del sindacato, ma tutelando direttamente la posizione di ogni singolo lavoratore.

Le prime istanze per un provvedimento coordinato sulla materia risalivano all'aperto pronunciamento nel 1952 del leader della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, a favore di una legge quadro di cui egli stesso parlò proprio in termini di "statuto". Al



principio degli anni '60, anche gli esperimenti governativi di centrosinistra guidati da Aldo Moro si tradussero in un notevole impegno riformista principalmente a opera del Psi, ma anche della Cgil, che costituiva lo strumento unitario delle diverse forze di sinistra, divise sul piano politico tra maggioranza e opposizione. Fu essenzialmente il partito di Nenni a premere perché la regolamentazione arginasse il dilagare del disordine in questa materia, e ne fece un cavallo di battaglia, anche a scopi elettorali, convinto che potesse essere la via per condurlo alla guida del Paese.

Parallelamente al *Testo unico delle norme in materia di infortuni e malattie professionali* e alla legge che introduceva le pensioni di anzianità e istituiva la pensione sociale del 1965 e a quella che regolava la materia dei licenziamenti del 1966 (quest'ultima frutto di un'azione unitaria di parlamentari di Pci, Psi e Psiup), i socialisti esercitarono fortissime pressioni perché alle azioni normative in materia agraria del 1964 seguissero analoghe azioni sul lavoro in generale. Il loro intento era anche quello strategico di "scippare" una tematica fondamentale al Pci, l'altro grande partito della sinistra, allora

all'opposizione, il quale nel 1967, primo firmatario il capogruppo alla Camera Pietro Ingrao, presentò una sua proposta di legge "per la tutela della libertà e della dignità dei lavoratori e per l'esercizio dei diritti costituzionali all'interno dei luoghi di lavoro".

Fu quindi con l'autunno caldo che il tema si ripropose, stavolta in maniera più incisiva che in precedenza. Le rappresentanze sindacali erano fortemente politicizzate e ciascuna di esse aveva un suo partito politico di riferimento: si distinsero, in particolare, la Cgil, la Cisl e la Uil (tecnicamente ormai divenute delle confederazioni), le quali sempre più spesso iniziarono a operare in sintonia tra loro sino a essere collettivamente definite come "la Triplice".

Dal canto suo, la classe imprenditoriale restava nettamente contraria al coinvolgimento dei rappresentanti dei lavoratori nelle decisioni su politiche e strategie aziendali, considerando un'ingerenza ingiustificata qualsiasi proposta in materia di gestione del personale (comprese le fasi di assunzione e licenziamento) che non fosse unicamente determinata dagli organi direttivi aziendali. Gli industriali contestavano quelle che consideravano strumentali manovre per il rafforzamento di quello che, a loro parere, costituiva già un notevole potere dei sindacati di condizionare sia le attività economiche delle imprese sia le scelte governative, un indebito tentativo di sottomettere l'azione imprenditoriale a quella di alcune forze politiche, che palesemente influenzavano l'attività delle tre confederazioni.

Nonostante tali ostacoli, lo Statuto fu definitivamente approvato dalla Camera con i voti della maggioranza di centro sinistra, ma non ricevette l'avallo dei comunisti che si erano astenuti «per sottolineare le serie lacune della legge e l'impegno a urgenti iniziative che rispecchino la realtà della fabbrica» come scrisse l'*Unità* del 15 maggio, e perché «il testo definitivo contiene carenze gravi e lascia ancora molte armi, sullo stesso piano giuridico, al padronato». Già nel suo intervento in parlamento, Gian Carlo Pajetta aveva

sottolineato i punti deboli del provvedimento secondo il Pci, in primis l'esclusione dei lavoratori delle aziende fino a 15 dipendenti dalle garanzie previste dalla legge, oltre alla mancanza di norme contro i licenziamenti collettivi per ritorsione.

Di tutt'altro avviso l'*Avanti!* che il 22 maggio 1970 titolò a tutta pagina *Lo statuto dei lavoratori è legge* e affermò nell'occhiello *Il provvedimento voluto dal compagno Giacomo Brodolini è stato definitivamente approvato dalla camera*. Il giornale ricordò il ruolo di impulso svolto dal ministro del lavoro e della previdenza sociale socialista, prematuramente scomparso, considerato il vero "padre politico" dello Statuto, e attaccò «l'atteggiamento dei comunisti, ambiguo e chiaramente elettorale». L'articolo di fondo del quotidiano socialista proclamava *La Costituzione entra in fabbrica*, sottolineando «il riconoscimento esplicito di una nuova realtà che, dopo le grandi lotte d'autunno, nel vivo delle lotte per le riforme sociali, vede la classe lavoratrice all'offensiva, impegnata nella costruzione di una società più democratica».

Brodolini, artefice della riforma delle pensioni del 1969 che prevedeva il passaggio dal sistema "a capitalizzazione" a quello "a ripartizione", era stato il maggior promotore dello Statuto, ma non lo vide venire alla luce, poiché morì poco dopo l'istituzione, l'11 luglio 1969, della Commissione tecnica da lui richiesta, composta da un comitato di esperti del settore. A presiederla aveva chiamato il docente universitario socialista Gino Giugni, che portò a compimento il progetto, restandone quindi la figura più nota e rappresentativa.

Si impegnò fortemente per l'approvazione della legge anche il successore di Brodolini al dicastero del lavoro, il democristiano Carlo Donat-Cattin (ex-sindacalista della Cisl torinese, e quindi con un'attenzione tutta particolare verso la Fiat), considerato il politico più "ruvido" della Dc. Fece scalpore il suo discorso alla Camera del 14 maggio 1970 in difesa della legge in approvazione, che il *Corriere della Sera* definì «permeato di asprezze polemiche. Gli imprenditori e le forze politiche moderate - non escluse quelle che militano nella Dc - sono state i bersagli delle ripetute tirate del ministro».

Il testo della legge si divide in 5 titoli: uno

dedicato al rispetto della dignità del lavoratore, due alle libertà e attività sindacali, uno sul collocamento e uno sulle disposizioni transitorie.

Viene sancita anzitutto la libertà di opinione del lavoratore (art.1), che non può essere oggetto di trattamento differenziato per le sue convinzioni politiche o religiose, nemmeno in fase di selezione per l'assunzione. A partire dal dopoguerra, infatti, si erano registrati numerosi casi di licenziamento di operai militanti o simpatizzanti di forze politiche o sindacali non gradite alle aziende.

Altro importante aspetto è il divieto di forme di controllo dell'attività lavorativa sia attraverso specifiche figure, quali i guardiani, sia mediante l'uso di apparecchiature per finalità di controllo a distanza. Inoltre, al fine di limitare impropri eccessi da parte del datore di lavoro, sono vietati accertamenti diretti sull'idoneità e sull'infermità per malattia o infortunio del lavoratore dipendente, delegando a tale scopo gli enti pubblici competenti. Si prevedono poi appositi permessi per motivi di studio per coloro che frequentino scuole primarie, secondarie, istituti di formazione professionale o anche università.

Sulla base di quanto disposto dall'art.35 dello statuto e dagli articoli dal 19 al 27, applicati ad aziende con «sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo che occupa più di quindici dipendenti» (ridotti a cinque per le imprese agricole), si afferma inoltre la tutela dell'attività sindacale e il principio del reintegro nel posto di lavoro in caso di licenziamento, nei casi previsti dall'art.18.

Le molteplici trasformazioni del mondo del lavoro, le politiche e le lotte sindacali connesse, susseguitesi fino a oggi hanno da un lato confermato il significato e il rilievo dello Statuto come norma di riferimento (dopo la contrattualizzazione del pubblico impiego degli anni '90, l'applicabilità della norma fu estesa anche ai dipendenti pubblici), ma anche evidenziato alcuni suoi limiti "congeniti", il principale dei quali è quello di essere stato pensato e costruito a misura del lavoratore "classico" di quegli anni, cioè quello occupato nella grande e media industria con contratto a tempo pieno e indeterminato.

IL TEMPO NON È DENARO: CAMBIARE L'ORARIO DI LAVORO PER CAMBIARE LA SOCIETÀ.

Intervista a GIORGIO MARAN

La riduzione dell'orario di lavoro, a parità di salario, può essere una leva per il complessivo cambiamento di questa società che, a forza di liberalizzazioni e di sovrapproduzione, ha creato frustrazione, ansia, ancora più ingiustizie, ancora più disuguaglianze. È questa la proposta che Giorgio Maran ha messo nero su bianco ne *Il tempo non è denaro. Perché la settimana di quattro giorni è urgente e necessaria*. Maran, emiliano di nascita e lombardo di adozione, in tasca una laurea in Economia e un'altra in Scienze politiche, lavora a Milano nel settore finanziario.

È convinto che sia questo il momento di ridurre l'orario di lavoro, nonostante la crisi economica scatenata dalla pandemia?

La pandemia ha dimostrato che la normalità a cui eravamo abituati non era il migliore dei mondi possibili e che è necessario apportare dei correttivi. La pandemia, che si è abbattuta rapida come una mannaia, non ha colpito tutti allo stesso modo: chi aveva un lavoro e non lo ha perso, chi ha avuto la possibilità di lavorare comodamente da casa in smart working (non dovendo fare lavoro di cura, avendo un ambiente comodo, silenzioso e una linea internet stabile) è stato sicuramente meglio di chi invece era più esposto. Come sempre la ricchezza ha funzionato da cuscinetto per attutire le situazioni di imprevisto.

L'esplosione dello smart working però ha fatto balzare agli occhi di molti il grande problema della conciliazione dei tempi di vita e di quelli di lavoro.

Vero. Io credo che lo smart working sia uno

strumento ambivalente: da un lato può essere il sogno finale del capitalismo che ci vuole tutti separati, atomizzati, intenti a produrre e consumare senza null'altro intorno; dall'altro lato è una possibilità, se gestita al di fuori di una situazione di emergenza come quella di oggi, che permette di conciliare meglio la nostra vita privata con il lavoro. Questo solo se ad esso si unisce il diritto alla disconnessione. Perché il lavoro ci insegue non solo adesso che siamo a casa, ma ci inseguiva anche prima, con le mail, le chiamate ad ogni ora, i messaggi di whatsapp, strumenti con cui si possono ricevere richieste in ogni momento. Tutto questo è la dimostrazione che il lavoro è

sempre meno una cosa che si fa in un tempo determinato e in un posto determinato.

C'è chi sostiene che si potrebbe, e in qualche caso lo smart working lo avrebbe dimostrato, ridurre il tempo di lavoro aumentando l'efficienza produttiva.

Sicuramente c'è la possibilità di ridurre il tempo di lavoro. Per farlo però dobbiamo cambiare le culture aziendali che nel nostro paese sono spesso ancora fortemente presenzialiste. Che poi spesso si risolvono in un aspettare che il collega d'ufficio vada via per primo così da far bella figura con il capo; magari però in quel

tempo non si è fatto nulla. Dovremmo ragionare su questo: perché la presenza oggi rimane ancora uno dei fattori di valutazione di un lavoratore al di là di che cosa venga effettivamente fatto nella permanenza sul posto di lavoro? È poi anche vero che se riducessimo l'orario di lavoro saremmo più produttivi per il tempo che passiamo al lavoro; la produttività oraria migliorerebbe perché non siamo robot: siamo più produttivi, diversi studi lo dimostrano, all'inizio della giornata lavorativa piuttosto che alla fine, all'inizio della settimana piuttosto che in prossimità del fine settimana. Questo vuol dire che il riposo gioca un ruolo fondamentale rispetto alla produttività: più si è riposati più si è produttivi. Detto questo, però, dobbiamo uscire da questa opzione compatibilista.



E cioè possiamo, e dobbiamo, pensare alla riduzione dell'orario di lavoro come ad una *leva di trasformazione complessiva della società*. Essa può essere lo strumento attraverso cui pensare quali siano i fini della società, se davvero sia necessario produrre di più e se davvero questo sia il fine ultimo della nostra società.

Con il neo liberismo il fine ultimo della società sembra essere il “consumare di più”...

Sì, diciamo che consumare di più è strumentale a fare più profitto. Perché se il consumo si ferma

In un contesto come questo di crisi economica che è riuscita, forse più di quella del 2008, a colpire ampi e più variegati strati della società, non ci può essere chi risponde alla proposta di ridurre l'orario di lavoro a parità di salario con un “ma proprio adesso che già stiamo facendo fatica dobbiamo dare di più”?

Sicuramente c'è chi lo dice ma è l'obiezione che alcuni fanno da sempre, e che ha più a che fare con i rapporti di forza nella società che con le effettive possibilità tecniche. Perché le capacità tecniche ci sono già. La nostra società non ha, come si diceva



tutto si blocca e il profitto non si realizza. Questo sistema ha inventato ogni artificio per far sì che la ruota dell'incremento del profitto non si fermi. Per esempio: le bolle creditizie che si espandono ben oltre le necessità creando una domanda fittizia che alimenta la crescita, producendo profitti, fino a quando non scoppiano facendo il disastro che abbiamo visto dal 2008; l'obsolescenza programmata che fa sì che i prodotti durino meno e necessitino di essere sostituiti più di frequente; il marketing che è diventato sempre più pervasivo e ossessivo e che grazie ad Internet ha reso possibile la profilazione (ogni nostra mossa in rete viene registrata e trasformata in dati che le aziende utilizzano per venderci qualcosa, *ndr*). Si è inventato tutto questo perché se si ferma il consumo il sistema si blocca.

prima, problemi perché non è in grado di produrre abbastanza beni e servizi per soddisfare i bisogni di ciascuno. Se il problema fosse stata la scarsità di beni e servizi, la soluzione sarebbe stata lavorare e produrre di più. Ma il problema è opposto: è una crisi di sovrapproduzione, non si riesce ad avere abbastanza persone che si possano permettere i beni e i servizi che già si è in grado di produrre. Di fronte a questo problema, nella storia, si sono date risposte diverse: Keynes, ad esempio, ha detto che doveva intervenire lo Stato con investimenti per sostenere la domanda, e mettere così in moto quelle risorse che c'erano ma che non si riusciva a mobilitare. E questo potrebbe tornare utile anche nella situazione attuale. Io però credo che oggi dobbiamo chiederci anche quanto sia ancora possibile espandere la domanda e sostenerla

e, soprattutto, se sia desiderabile farlo. Perché sappiamo che ci sono i limiti ambientali che ci stano dicendo che dobbiamo consumare di meno, produrre di meno, risparmiare e non aumentare ancora i nostri consumi.

Il “lavorare meno lavorare tutti”, le 35 ore di Bertinotti, quelle di Jospin in Francia, ultimamente il Labour che in Gran Bretagna chiede di ridurre la settimana lavorativa: sei in buona compagnia nel dire riduciamo il tempo di lavoro e aumentiamo quello di vita.

Sì, è una proposta che ha ripreso forza con la pandemia ma era una proposta già in campo che viene da lontano. Il Labour l’aveva inserita nel programma per le elezioni del 2019. In Germania, Joerg Hofmann, presidente dell’Ig Metall, il più grande sindacato metalmeccanico tedesco, ha detto: «Dobbiamo passare alla settimana di 4 giorni». E il ministro del lavoro della Spd, Hubertus Heil, ha risposto: «È una proposta che mi piace, parliamone», demandando poi alle parti sociali la contrattazione. E tutti i partiti si sono espressi: i socialdemocratici si sono detti a favore, la Linke con Katja Kipping è un grande sponsor della proposta, i liberali e la Cdu si sono detti contrari dicendo che nemmeno la Germania se la può permettere. Insomma, là c’è un dibattito, che è più serio di quello italiano, dove questa idea è come un torrente carsico che ogni tanto riemerge poi si inabissa di nuovo. Forse scontiamo anche una sorta di peccato originale: attorno alle 35 ore cadde un governo e oggi chi ne parla viene sempre assimilato a quell’esperienza e non viene nemmeno preso sul serio. In realtà credo che oggi sia una necessità, per l’Italia ma anche per gli altri paesi avanzati.

Insomma, tu dici che, come un secolo fa c’era chi lottava per avere “8 ore per lavorare, 8 ore per vivere e 8 ore per riposare”, oggi si può lottare per avere più tempo per vivere?

Il tempo di lavoro non è mai stato fisso: è il portato di un percorso che si è snodato nel tempo. La prima volta che si sono immaginate le 8 ore è stato a metà dell’Ottocento, quando era normale lavorare 14 o anche 16 ore al giorno per 6 giorni a settimana con solo la domenica libera. E dire di voler lavorare 8 ore era considerata un’utopia: avrei voluto vedere le facce dei primi industriali a cui è stato detto che l’obiettivo del movimento

operaio era quello di lavorare 8 ore. Sicuramente erano tra il sorpreso e l’inorridito. Dopo di che si sono fatte, nonostante le obiezioni fossero le stesse di oggi: le aziende non ce l’avrebbero fatta, i costi di produzione sarebbero saliti, le aziende avrebbero perso quote di mercato e sarebbero state costrette a licenziare, quindi crisi e quindi tutti quanti sarebbero stati più poveri. Ma noi sappiamo che dalle 14-16 ore al giorno si è passati alle 12 ore, poi alle 10, poi alle 8 ore, poi si è aggiunto il sabato festivo e la catastrofe non è ancora arrivata. Ricordiamo che in Italia sono almeno cento anni che lavoriamo 8 ore: il primo contratto collettivo che prevedeva le 8 ore è stato firmato nel 1919. Poi le 8 ore con il sabato festivo sono state raggiunte 50 anni fa. Da allora abbiamo fatti ulteriori progressi tecnologici, la produttività è aumentata, eppure non siamo più intervenuti sugli orari di lavoro. Oggi ritengo sia necessario adeguare le forme della società a quella che è già la realtà.

Negli ultimi due decenni c’è stato poi il problema della flessibilità: una delle risposte date alla crisi è stata quella della maggiore flessibilità. Penso ad esempio alla liberalizzazione degli orari dei negozi del Governo Monti che ha fatto che sì che ci sia gente che non smette mai di lavorare. Come si fa?

È chiaro che è un tema essenziale: bisogna reintrodurre anche delle rigidità nel mercato del lavoro. Bisognerebbe semplicemente affermare che il lavoro non è una merce come le altre perché si tratta di persone, che devono vivere, quindi non possono essere trattate come una merce alla stregua di tutte le altre. E quindi ci vogliono dei pletti e delle regole. Ci si è illusi che liberalizzando tutto quanto il lavoro e togliendo i diritti dei lavoratori si sarebbe finalmente liberato il potenziale delle imprese che sarebbero l’unica entità capace di creare ricchezza e quindi benessere per tutti: si è perseguita questa strada negli ultimi 25 anni e che non abbia funzionato è sotto gli occhi di tutti, a prescindere dalla crisi. Venendo al commercio: lì sicuramente un elemento non è solamente chi lavora troppo, ma anche chi lavora troppo poco. È pieno di lavoratori che lavorano troppo poco, che non trovano altro che contratti part time ma che in realtà vorrebbero lavorare di più. Il part time è sempre meno una scelta di vita e sempre più una scelta subita. E il discorso vale per molti lavoro-

ri dei servizi. Si è venuta a creare una società duale, in cui metà delle persone lavora troppo (chi riceve mail sul cellulare in ogni momento, tempi di vita e tempi di lavoro che si confondono, il taglio delle pause nelle aziende, gli straordinari obbligatori) e l'altra metà lavora troppo poco o non trova lavoro. Quello che si deve fare è redistribuire il lavoro tra tutti.

Quello che manca non è forse la capacità di vedersi nella stessa barca? Chi lavora troppo e chi lavora troppo poco fanno parte della stessa classe lavoratrice. Rispolvero un vecchio termine: coscienza di classe. Non è che sia proprio questa ad essere venuta meno insieme alla mancanza della politica di visione sul lungo periodo?

Quelli sono due elementi fondamentali. La coscienza di classe è sempre più difficile da sviluppare perché il lavoro dà sempre meno identificazione alla vita di ognuno di noi. Sempre più spesso ci si definisce attraverso i consumi. Alcuni sociologi dicono che ci siamo spostati dalla società dei produttori a quella dei consumatori e quindi se siamo tutti consumatori, prima che produttori, diventa anche difficile sviluppare coscienza di classe. Diciamo poi che noi italiani, la coscienza di classe, l'abbiamo buttata via come fosse un ferro vecchio, un'eredità scomoda di un passato di cui abbiamo pensato di dover vergognarci. In Italia più che altrove sembra che dobbiamo chiedere scusa per quello che siamo stati. Dall'altro lato il dibattito politico è spesso mortificante, ma non solo su questo tema: per il 90% del tempo è occupato da cose che incidono per il 10% nella vita reale delle persone, mentre il lavoro, l'ambiente, che società desideriamo nel futuro o sono assenti o occupano appena il 10% del dibattito politico. Coi risultati che vediamo ogni giorno: l'Italia è un paese in crisi da 30 anni e che non capisce come uscirne. E dire che qualche ricetta è stata data, per esempio la patrimoniale o le proposte del Forum Disuguaglianze Diversità. Insomma, le proposte ci sono, manca un discorso pubblico capace di ricostruire un senso comune di appartenenza e una via verso cui tendere. Pietro Nenni diceva che «le idee camminano sulle gambe degli uomini»: le idee ci sono, mancano gli uomini che abbiano la voglia di portarle avanti.

(R.T.)

IL SINDACATO DI FRONTE ALLE ATTUALI SFIDE DEL MERCATO DEL LAVORO. Intervista a MAURIZIO LUNGHI, segretario della Camera del Lavoro di Bologna

di Matteo Rimondini

È ormai giudizio comune che il Covid-19 (o, per meglio dire, le conseguenze che ha avuto nel tessuto economico e sociale) abbia cambiato le geografie della nostra quotidianità e scatenato una crisi economica che ha intaccato tutti gli strati del mondo del lavoro. Per vederci meglio in questa situazione così complessa, abbiamo deciso di contattare chi, di materie sociali e lavorative, si occupa ogni giorno, e cioè il segretario della Camera del Lavoro di Bologna Maurizio Lunghi, con il quale ho avuto il piacere di realizzare questa intervista.

Vorrei innanzitutto partire da alcuni numeri raccolti nel Rapporto trimestrale su occupazione e sviluppi sociali dove si parla di 4,2 mln di posti di lavoro a termine in meno, contratti a tempo indeterminato stabili, 1,6 mln in meno di posti part-time, senza contare la perdita di reddito da lavoro senza precedenti per giovani e precari. Come commenta questi dati?

I dati sono parzialmente in linea con il quadro che abbiamo fatto recentemente attraverso il nostro osservatorio economico-territoriale. Sappiamo che la pandemia ha accentuato situazioni di difficoltà presenti sul mercato del lavoro, rappresentato dal lavoro dei più giovani, poiché sono fortemente interessati al lavoro atipico, alle attività temporanee e ai part-time. I dati che abbiamo, inoltre, ci dicono che le donne stanno pagando il prezzo maggiore non solo per la perdita occupazionale ma anche sotto l'aspetto dell'opportunità di avere chance di rientrare nel mercato del lavoro. Sicuramente c'è un effetto di aumento della precarietà e della durata dell'impiego. Solo per il turismo si parla di una perdita di 5.000 posti di cui la maggioranza sono donne.



Quali sono, dunque, nel complesso, i settori più colpiti nel nostro territorio?

Oltre al turismo, c'è stato un calo nel manifatturiero e soprattutto nel tessile. Le piccole e medie imprese sono al collasso perché la moda è bloccata. Soffre anche l'artigianato che operava con l'estero, ma sono stati coinvolti settori anche forti come il comparto automobilistico e il packaging. Abbiamo il record di ore di cassa integrazione che ci danno la misura della ricaduta che il Covid ha avuto. Il vero rischio è che quando verrà meno il blocco dei licenziamenti a fine marzo, ci sarà un'ondata di richiesta di attivazione di licenziamenti.

Attraverso la legge di bilancio, si è cercato di porre alcune soluzioni. Come sindacato vi potete dire soddisfatti e vi siete sentiti ascoltati? In una intervista rilasciata di recente a la Repubblica dalla ministra del lavoro Catalfo, inoltre, si sottolineava la prospettiva del governo di andare oltre la politica dei bonus. In che modo si possono intrecciare sostegno e attivazione del lavoro?

Siamo l'unico paese in Europa ad aver raggiunto il blocco dei licenziamenti, che va ribadito come conquista del sindacato. Da marzo scorso questo ha consentito di avere per almeno un anno il tempo di mantenere la situazione ferma per quanto riguarda il profilo occupazionale, fatto necessario per capire come occuparci meglio del suo superamento e il ritorno al mercato del lavoro normale. Il Def è però ancora troppo figlio di

una politica difensiva. Per questo stiamo chiedendo, come Cgil, Cisl e Uil, che si mettano in campo nuovi ammortizzatori che siano capaci di costituire un ombrello di copertura di reddito ma che, soprattutto, agiscano in un senso di politica pro-attiva: si mettono gli ammortizzatori a disposizione di tutti a condizione che questi servano ad aiutare coloro che hanno perso il lavoro, per fare i percorsi di riqualificazione e formazione necessari a rientrare nel mercato del lavoro. Bisogna sviluppare una politica industriale che individui i settori su cui puntare ed è questo che continua a

mancare nella politica del governo: il fatto che ci si fermi a costruire strumenti difensivi e che non si mettano in atto quelli che possano aggredire la prospettiva. Il governo deve capire che deve fare le grandi scelte, in modo da costruire gli strumenti per andare verso questa direzione.

Ritiene che sul Recovery plan la direzione sia quella delle grandi scelte oppure si gioca ancora sulla difensiva?

Penso che il Pnrr sia stato scritto troppo a tavolino, in maniera molto teorica ed è per questo che manca di scelte vere ed operative che diventeranno necessarie, perché l'Europa mette a disposizione i soldi a fronte di idee chiare e precise. Io penso che il governo stia scontando il fatto che non ha sviluppato un confronto fino in fondo con i vari settori, coinvolgendo gli attori protagonisti, che sono anche i lavoratori, provando a individuare insieme gli elementi di creazione e architettura dei progetti.

Il Covid ha cambiato il tessuto economico e sociale: prendo a esempio l'incremento degli acquisti online, e quindi la logistica, settore strettamente legato a questa forma di acquisto. Ma già prima della crisi era in atto una modifica sostanziale del mercato del lavoro: sempre più flessibile e con nuovi tipi di lavoratori. Quanto inciderà questo sui contratti e di conseguenza sui diritti?

Non c'è dubbio che le sfide del Coronavirus riguardino anche il sindacato. Ci sono stati

settori che hanno acquisito incrementi e aumenti occupazionali, come l'e-commerce, la logistica, le attività di gig economy e i servizi alla persona e alla famiglia. Come organizzazione sindacale ci dobbiamo attrezzare per rappresentare al meglio settori storicamente marginali con una bassa incidenza di sindacalizzazione. Da questo punto di vista lavoriamo da tempo con quella che all'ultimo congresso abbiamo chiamato "contrattazione inclusiva", iniziative contrattuali che tengono insieme lavoratori più forti con quelli più deboli, in una logica di far crescere gli ultimi in modo da migliorare le condizioni di lavoro oggettive che ci sono. La logistica è uno dei punti di nostro più grande interesse e investimento e su questo abbiamo incrementato gli interventi sui siti lavorativi, poiché c'è una crescita molto rapida che vedrà la sua triplicazione ed è importante attrezzarsi contrattualmente guardando i contratti nazionali e creando le condizioni per poter meglio rappresentare nuove figure professionali. La gig economy ha invece bisogno di entrare dentro una definizione precisa. Anche il settore socio-assistenziale ha bisogno di attività formative e nuove figure adatte a una società che demograficamente avrà una composizione sempre più anziana.

Sempre nell'ottica delle sfide del sindacato, in questo panorama di cambio strutturale del tessuto economico e delle richieste del tipo di lavoro, il sindacato che ruolo ha? Crede che debba reinventare le proprie forme di azione?

Storicamente il sindacato è diventato soggetto forte quando è stato capace di cogliere i processi di trasformazione che erano in atto, cioè è stato capace di passare dalla rappresentanza dei braccianti in agricoltura alla rappresentanza dell'operaio massa dell'industria e così via. Non ho dubbio che la rappresentanza vada costruita attraverso l'inclusione e lì vada trovato il consolidamento di un sindacato che non può che rinnovarsi. Questo non significa abbandonare ciò che si rappresenta oggi, ma bisogna trovare una sintesi fra il lavoratore più tutelato e quello meno. Questa è la sfida complicata sulla quale bisogna organizzarsi e attrezzare contrattualmente e su questo abbiamo bisogno anche di inventarci nuove modalità di azione. Da tempo pensiamo

che le nostre categorie costituite negli anni '70, durante l'esplosione industriale e manifatturiera, debbano diventare più snelle e, come dice il nostro segretario generale, dobbiamo diventare "un sindacato di strada". Per fare questo, bisogna sburocratizzare il più possibile, pur garantendo i servizi, ma bisogna trovare modi adatti per stare in mezzo alla società e forme nuove di rappresentanza. Pensiamo inoltre che non sia più rimandabile un'integrazione della legge 300 del '70 per far sì che alcuni diritti restino inalienabili al di là del tipo di contratto. Abbiamo bisogno di una legge sulla rappresentanza e di un nuovo Statuto dei lavoratori perché questo può essere l'argine su cui costruire un nuovo modello di sindacato.

Un'altra sfida è sempre stata quella per l'ambiente, anche perché il coronavirus ha accelerato il processo verso le energie rinnovabili, cioè la dicotomia di difficile accordo fra lavoro e sfida ambientale, che in certi casi ha portato al ricatto per cui "è meglio morire di cancro che di fame".

Si tratta di uno dei passaggi più complicati ma credo che sia ineluttabile e che occorra attrezzarsi per farlo. Questo significa che, così come insegna la vicenda di Taranto, non bisogna arrivare a questo ricatto perché si vede che si è sbagliato qualcosa prima. Bisogna avere la capacità e la forza di essere soggetto di trasformazione sociale - e in questo caso industriale - facendosi carico anche delle contraddizioni e avendo la capacità di traghettare il passaggio dall'inquinante alle nuove fonti di energia rinnovabile. Sappiamo che questo vuol dire un cambio radicale del processo di lavoro di quelle che sono state le catene di montaggio, essendoci ricadute sui livelli occupazionali. Per gestire questi processi bisogna porsi anche il problema su come recuperare persone che risultano in esubero. Queste sono operazioni che si fanno se ci sono idee chiare sulle politiche industriali e se ci sono gli strumenti per accompagnare le persone a un nuovo lavoro. La vera sfida sta nell'avere attenzione verso le politiche industriali in modo da offrire ai lavoratori interessati una transizione da un carattere tradizionale a una nuova ricollocazione dentro un mercato di prodotti alternativi e rinnovabili.

BASTA SALARI DA FAME! Intervista a SIMONE FANA

di Lorenzo Pedretti

In Italia si guadagna meno di trent'anni fa a parità di professione e livello d'istruzione. Tra i testi che raccontano questa tragedia e propongono alternative in modo accessibile c'è *Basta salari da fame!* (Bari, Laterza, 2019) di Marta e Simone Fana.

Perché questo libro?

Perché parlare di salario consente d'incidere nel dibattito sul lavoro rivolgendosi alla maggioranza di chi lavora. Alla vecchia e nuova classe operaia esposta a decentramento produttivo e concorrenza di prezzo, all'area dei servizi a basso valore aggiunto e a strati di ceto medio occupati nell'istruzione, nei servizi sociali e in segmenti del settore manifatturiero. Pezzi di società divisi e messi l'uno contro l'altro, che vogliamo ricomporre.

Scrivete che mancano lavoro degno e salari giusti. Come siamo arrivati a questo punto?

Nella seconda metà degli anni '70 emerge l'ideologia neoliberista, oggi imperante, incarnata dal successo di Reagan e Thatcher. L'Italia subisce l'ingresso nello Sme (1979), accordo monetario che, limitando la flessibilità del tasso di cambio, impone di comprimere i salari per essere competitivi, il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia (1981) che pone fine al controllo governativo sulla banca centrale, e l'accordo Scotti (1983), primo attacco all'indicizzazione dei salari al costo della vita (scala mobile) eliminata nel '92. Ma il vero spartiacque è tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90. Dopo il crollo dell'Urss, il capitalismo liberale non ha più avuto avversari con cui misurarsi. Tangentopoli ha sancito la crisi dei partiti di massa. Infine, dal trattato di Maastricht, che ha istituito l'Ue, deriva l'obbligo di ridurre spesa e debito pubblico,

cosa che ha indebolito il welfare e condotto alla privatizzazione delle imprese pubbliche, con effetti negativi sull'economia nazionale.

Da lì in poi quali sono le tappe legislative più significative?

Il pacchetto Treu (1997) apre alle agenzie interinali e al lavoro in somministrazione: un'impresa può occupare manodopera quando preferisce. La legge Biagi (2003) introduce contratti atipici (tempo determinato, *staff leasing*, lavoro a chiamata). Con la legge Sacconi (2011) il contratto aziendale può derogare agli standard di quello collettivo nell'organizzare la forza lavoro. Infine col decreto Poletti (2014) compare la possibilità di assumere a tempo determinato senza giustificazione, e il Jobs Act

(2015) indebolisce le tutele previste dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori (reintegro in caso di licenziamento ingiustificato) e depenalizza la somministrazione irregolare di manodopera.

Leggi a parte, com'è cambiata la politica?

Abbiamo assistito alla crisi di sindacati e partiti, che rappresentavano i bisogni collettivi. La relazione tra leader e cittadini non è più mediata. Ora questi ultimi sono individui atomizzati, non più organizzati in classi e gruppi sociali e solidali. Anche il rapporto tra datore di lavoro e lavoratore è stato individualizzato. Dal '93 in poi si è deciso che, nel determinare i salari, i contratti collettivi nazionali avrebbero perso importanza a favore di quelli aziendali, che coinvolgono solo un quinto dei lavoratori. Se anche introducono degli aumenti, ne beneficia una minoranza. Tutti gli altri hanno salari bloccati.

Perché è importante proporre una narrazione diversa da quella dominante?

Perché il neoliberismo è un progetto ideologico, non solo economico, che impone di vivere in una società ritenuta immutabile. Leggere la storia d'Italia attraverso la questione salariale offre



un'alternativa. Decostruisce molti luoghi comuni, come "gli aumenti salariali causano l'inflazione" o "le imprese assumono e investono se pagano meno tasse". E ci fa capire meglio i rapporti di forza esistenti. Già nel secondo dopoguerra, ad esempio, Confindustria diceva che per facilitare ricostruzione e ripresa bisognava moderare i salari e facilitare i licenziamenti. Tutto come oggi! Solo che allora c'erano soggetti politici e sindacali che auspicavano ben altro, penso al piano per il lavoro di Giuseppe Di Vittorio del 1949.

In cosa si distingue il vostro approccio?

Ci occupiamo di politica, economia e ideologia. Riconosciamo il conflitto, che il neoliberismo elude facendo della storia un processo quasi ineluttabile. E affermiamo che non esistono proposte tecniche, ovvero non ideologiche. Dire che ridurre il costo del lavoro fa aumentare l'occupazione serve solo a giustificare il precariato e ad attaccare il posto fisso. Una delle tante affermazioni tossiche smentite dai fatti.

Come l'idea che per dare più diritti a una categoria bisogna toglierli a un'altra?

Esatto. Penso al lavoro pubblico: qui, dopo la crisi del 2008 e fino al 2018, il part-time involontario è aumentato di quasi il 6%. Anche i dipendenti pubblici sono obbligati a lavorare meno ore di quante vorrebbero e hanno visto diminuire i contratti a tempo pieno. Altro che privilegi! È falso che nel pubblico regni il tempo indeterminato. In più, dal 2007 le nuove generazioni non possono quasi più accedervi. L'età media è diventata altissima: 55 anni. È un settore poco moderno e innovativo perché mancano giovani e investimenti. E la dinamica salariale è negativa: dal 2009 al 2013 gli stipendi dei dipendenti pubblici sono diminuiti del 7% rispetto a quelli già magri del settore privato. La pandemia sta colpendo così duramente perché veniamo da vent'anni di tagli a sanità, welfare, università e ricerca, uniti a un aumento dei turni di lavoro per molte professioni, come gli infermieri. Ne ha sofferto l'intera società. Se i servizi pubblici fondamentali peggiorano, sono stati aggrediti i diritti di tutti.

Com'è cambiata l'occupazione nell'ultimo decennio?

È aumentata nei settori poveri, come ristorazione e alloggi, dove la domanda di lavoro

è qualitativamente scarsa e sono frequenti i part-time involontari. Si è ridotta nel settore pubblico e nel manifatturiero: in quest'ultimo viene prodotto più valore aggiunto. La produttività non può crescere in quei servizi la cui capacità produttiva ha un limite nel consumo, che non aumenta più di tanto. Mentre ci dicevano che il turismo è il nostro petrolio, calavano gli occupati in settori realmente strategici.

Chi sono i *working poors*?

Persone che pur lavorando non vivono dignitosamente. Già prima della pandemia ben 5 milioni d'italiani percepivano un reddito annuo non superiore alla soglia di povertà Istat (10.000 euro). Inoltre, almeno il 70% dei *working poors* italiani lavorano in maniera discontinua o intermittente, e alcuni hanno part-time involontari. Una fascia sociale non più marginale: sfiora il 15% della forza lavoro. Da noi le disuguaglianze distributive, cioè di reddito, sono aumentate più che altrove.

Perché?

Avevamo il partito comunista e il movimento sindacale più forti dell'Europa occidentale. In nessun altro Paese queste forze sono state così centrali nella politica e nella cultura. Quanto più forte era il lavoro, tanto più brutale è stata la reazione del capitale. Oggi chi parla degli anni '70 non discute che di crisi internazionali e terrorismo. E lo statuto dei lavoratori, il Ssn, l'abolizione dei manicomi? Il capitale ha voluto eliminare la memoria e le radici di quella storia per impedire altri cambiamenti. In più, il centrosinistra erede del Pci abbraccia da tempo e in modo acritico il neoliberismo. Non è stato Berlusconi a portarlo in Italia, bensì Prodi e D'Alema, ispirandosi a Bill Clinton e Tony Blair. Quest'ultimo diceva che la lotta di classe era finita, che destra e sinistra non esistevano più. Ovvero: la società deve rimuovere il conflitto, non rappresentarlo. Vietato parlare di divisioni, ad esempio fra capitale e lavoro.

Qual è l'impatto della pandemia?

Perderemo fra 500mila e 1 milione di posti di lavoro. Soprattutto nel turismo dove c'è stata la bolla dell'occupazione degli ultimi anni.

Cosa proponete?

Per recuperare l'occupazione persa servirebbe un piano per il pubblico impiego, che potenzi

le strutture sanitarie e socio-sanitarie e gli enti locali, tutti sotto organico. Avremmo bisogno di 2 milioni di dipendenti pubblici in più. Poi occorre una legge sul salario minimo. Abbiamo contratti collettivi, anche sottoscritti dai sindacati più rappresentativi, che prevedono minimi salariali tra i 7 e 8 euro l'ora: salari da fame. Sotto una certa soglia di retribuzione dev'essere vietato lavorare: almeno una rigidità ci vuole, dopo decenni di flessibilizzazione. E lo Stato, infine, deve sviluppare una vera politica industriale, decidendo in quali settori strategici investire, perché, e quanta occupazione, reddito e produttività raggiungere. Ma non possiamo campare di mobili e calzature. Bisogna specializzarci in settori moderni ad alto valore aggiunto come la microelettronica. Senza aspettare che lo facciano i privati, specie i nostri che per il 95% sono Pmi. E gli investimenti devono privilegiare il Mezzogiorno, per riequilibrare il divario Nord-Sud. Su questi temi si decidono il futuro del Paese e la possibilità di assicurare un benessere diffuso alla popolazione.

Sono proposte compatibili con i trattati dell'Ue?

No. Ad esempio, i limiti alla spesa pubblica in vigore da Maastricht in poi consentirebbero di assumere solo 500mila dipendenti pubblici, altro che 2 milioni. Ci compenseremmo i pensionamenti, nient'altro. Nelle grandezze di cui sopra serve per forza la spesa in deficit. Misure come la patrimoniale sono giuste ma insufficienti.

Ma a causa della pandemia il patto di stabilità è stato sospeso.

Infatti la politica, se fosse lungimirante, ne approfitterebbe per imporre una visione diversa delle cose. Si batterebbe contro l'Ue se tornasse all'austerità. Entrerebbe negli spazi di lotta con un progetto.

Può esserci consenso intorno a un progetto come il vostro?

Certo, se ci si sforza di costruirlo, se si ha il coraggio di dire: ho un piano per ricostruire l'Italia, l'Ue se vuole sopravvivere deve mutare assetto, e se non lo fa diamo battaglia. Una politica che non si misura con la contingenza e con la costruzione di alternative non è politica.

CRISI ECONOMICA ED EMERGENZA SANITARIA NELL'IMOLESE

di Fulvio Andalò

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha interamente dedicato il suo discorso di fine anno (il penultimo del suo mandato settennale) all'epidemia pandemica causata da un nuovo ceppo virale individuato per la prima volta un anno fa in Cina, nella città di Wuhan, e poi diffusosi in brevissimo tempo a ogni latitudine del globo terrestre. Un microrganismo patogeno estremamente virulento (denominato Sars-Cov 2, acronimo dall'inglese *Severe acute respiratory syndrome Coronavirus 2*), in grado di passare da uomo a uomo e di dar luogo alla Covid-19 (*Coronavirus disease 2019*), una grave malattia dell'apparato respiratorio rivelatasi letale in centinaia di migliaia di casi. «Il mondo è stato colpito duramente, ovunque. E anche l'Italia - ha commentato Mattarella - ha pagato un prezzo molto alto».

Un'emergenza epidemiologica su scala planetaria che «ha prodotto pesanti conseguenze sociali ed economiche», ha tenuto a rimarcare il Presidente, che quindi ha indicato la rotta da seguire nel 2021: «Deve essere l'anno della sconfitta del virus e - ha esortato - il primo della ripresa». Un duplice obiettivo quanto mai impegnativo. E che, proprio per questo, «richiama e sollecita ancor di più la responsabilità delle istituzioni anzitutto, delle forze economiche, dei corpi sociali, di ciascuno di noi». Insomma, nessuno può dirsi fuori, ma tutti sono chiamati a fare la propria parte.

Una sollecitazione che proprio negli stessi giorni di fine 2020 i nuovi amministratori della Città di Imola, in carica solo da pochi mesi, già stavano mettendo in pratica, ben consci della gravità della situazione causata dalla pandemia. «Stiamo arrivando alla fine di un anno incredibilmente difficile. In questi primi mesi da sindaco ho ascoltato e toccato con mano nella nostra città tante situazioni di sofferenza e disagio - ha raccontato nel suo discorso natalizio alla cittadinanza Marco Panieri, eletto primo cittadino di Imola nello scorso settembre col 57,42% dei voti -, alle quali abbiamo cercato di far fronte con gli strumenti

a nostra disposizione, consapevoli peraltro di aver compiuto solo piccoli passi di un lungo cammino verso un futuro di speranza».

Quello dei dieci comuni (Borgo Tossignano, Casalfiumanese, Castel del Rio, Castel Guelfo di Bologna, Castel San Pietro Terme, Dozza, Fontanelice, Imola, Medicina e Mordano) che compongono il Circondario imolese, è un territorio economicamente forte e con una radicata vocazione internazionale, che però proprio per questo ha faticato non poco a smaltire i postumi di un'altra pandemia, quella di natura finanziaria innescatasi nel 2008 negli Stati Uniti e poi divenuta anch'essa globale, che nella città del Santerno ha portato alla chiusura di importanti aziende cooperative e alla perdita di centinaia di posti di lavoro. «La pandemia - spiega Mirella Collina, segretaria generale della Camera del lavoro di Imola - ha accentuato una crisi economica già in atto da

un Circondario politicamente forte, in grado di promuovere e realizzare politiche di sviluppo attraverso risorse metropolitane, regionali, nazionali ed europee. Se non si ricostruisce un patto forte tra tutti i sindaci del nostro territorio, caratteristica che ha contraddistinto il Circondario imolese dalla sua nascita e che ha portato negli anni passati benessere e buoni servizi, il rischio, ora, è quello di non riuscire neppure ad intercettare, progettare e utilizzare le risorse disponibili da investire in innovazione tecnologica, tutela dell'ambiente e assetto idrogeologico, energie rinnovabili, riciclo e riuso dei rifiuti, digitale, per rinnovare la pubblica amministrazione, il welfare e la sanità. Non solo al fine di migliorare la qualità nei servizi, ma anche per promuovere una buona occupazione».

Per la Cgil il tema dell'occupazione di qualità infatti deve essere centrale. E il rilancio del Pae-

se, attraverso un grande piano di investimenti di cui sta discutendo il Governo, è un'occasione che non può essere sprecata. «Il quadro di incertezza generale dovuto alla pandemia ci deve mettere nelle condizioni, anche con l'auspicata proroga dei provvedimenti straordinari adottati dal Governo per fronteggiare la fase emergenziale (ammortizzatori sociali, divieto di li-

cenziamento, ecc.), di poter far fronte all'impoverimento delle famiglie e di trovare modalità di ricollocazione e riconversione dei lavoratori disoccupati». Non solo. Su queste tematiche un ruolo sicuramente importante potranno giocarlo anche il Patto per il lavoro e per il clima regionale e quello metropolitano. Così come a livello territoriale è stato avviato un percorso per la costruzione di un Piano strategico circondariale «che deve porre le basi per lo sviluppo territoriale, che potrà avvenire solo attraverso l'attuazione di mirate azioni concrete, tenendo sempre presente - tiene a rimarcare la segretaria generale della Camera del lavoro di Imola - che il nostro obiettivo

ufficio stampa comune di Imola



diversi anni nel nostro territorio che nel tempo ha mutato i riferimenti economici, produttivi e sociali, con la chiusura di un numero significativo di imprese e la scomparsa di importanti filiere, con la crescita della disoccupazione e del lavoro povero, soprattutto femminile e giovanile (in modo particolare nel settore del commercio) e un forte incremento di fenomeni di povertà e di esclusione sociale».

Territorio circondariale ora tornato inopinatamente a soffrire per colpa dell'emergenza sanitaria dovuta alla Covid. «Il nostro territorio - spiega ancora la segretaria della Cgil - paga lo scotto di non avere avuto durante la crisi economica

primario è difendere l'occupazione e contrastare le disuguaglianze».

Intanto anche nel territorio circondariale è in corso la distribuzione del vaccino anti-Covid. iniziata ufficialmente il 27 dicembre. «È in atto un grande sforzo della sanità pubblica per riuscire a risolvere le criticità di questa pandemia - ha commentato il sindaco Panieri -. L'avvio delle vaccinazioni è un grande risultato che ci permette di guardare avanti con più speranza, consapevoli nel contempo che non bisogna abbassare la guardia, perché il virus non è ancora sconfitto».

Ma, oltre a fronteggiare l'emergenza sanitaria, nella città del Santerno si è consapevoli che c'è da costruire anche una ripresa sociale ed economica, così come sollecitato dal Presidente della Repubblica. «La pandemia da coronavirus ha posto in discussione un assetto sociale ed economico. A noi il compito di ricostruire, di riprogettare, di realizzare la ripartenza, tenendo conto ovviamente degli elementi che sono emersi in questa fase molto delicata e che sicuramente ci saranno utili per essere più solidi in futuro come comunità e come città», ha convenuto Panieri presentando lo scorso 29 dicembre al Consiglio comunale di piazza Matteotti, l'ultimo del 2020, il Documento unico di programmazione, ovvero «la fotografia delle azioni» che l'Amministrazione comunale intende attivare nel prossimo quinquennio.

Al centro le emergenze principali: il lavoro e lo sviluppo economico, «che devono essere ripensati e sostenuti»; le fragilità sociali (e non solo), «che dobbiamo cercare di ricucire e tenere insieme nella nostra società con strumenti nuovi»; il rilancio degli aspetti sociali della città (dalla formazione alla sanità, fino all'ambiente); e, ovviamente, il grande tema degli investimenti, legato principalmente alle infrastrutture e alla rigenerazione urbana, «che è fondamentale se vogliamo ragionare in un'ottica di sviluppo». E «tutto ciò sarà possibile se saremo connessi, se saremo attenti, se saremo vigili e se saremo coraggiosi, in tutti gli ambiti che ci riguardano, dando fiato al dialogo istituzionale (con il Circondario, con la Città Metropolitana e con la Regione Emilia-Romagna)». Dialogo - ha sottolineato il primo cittadino di Imola - «che è vitale per una realtà come la nostra».

LA CRISI, GLI EMILIANO - ROMAGNOLI E LA COOPERAZIONE CHE VERRÀ.

Intervista a TERESA MARZOCCHI

Teresa Marzocchi si definisce “un’anziana signora che ha fatto tante cose” e ora è “pensionata per scelta”. Ex assessora al welfare della Regione Emilia-Romagna nell’ultima giunta Errani, consigliera comunale del Pd a Bologna, consulente per il Ministero dell’Interno sull’immigrazione (ha lasciato quando al Viminale è arrivato Salvini), prima cooperatrice e dirigente del Coordinamento nazionale comunità di accoglienza, è reduce dall’esperienza di Insieme per il lavoro. È una ex “catto-comunista” che ora vuole capire “come si fa a diventar vecchi rimanendo cittadini attivi anche senza essere protagonisti”.

Da assessora al welfare in Viale Aldo Moro tra il 2010 e il 2014 ha dovuto fronteggiare gli effetti della crisi del 2008. Quali sono le affinità e le divergenze rispetto a quella che stiamo vivendo ora?

Ho fatto l’assessore in un momento in cui gli investimenti sul sociale nella nostra regione erano forzatamente residuali. Eravamo nel pieno della crisi scoppiata negli Stati Uniti nel 2008 e la scelta che facemmo fu quella proteggere il lavoro. Il reddito di inserimento, il reddito minimo di cittadinanza, quello che poi ha fatto l’assessore Gualmini, era uno degli obiettivi della nostra giunta: non abbiamo potuto farlo perché si è scelto di intervenire per proteggere il lavoro. L’importante finanziamento della cassa integrazione, il tavolo del lavoro che poi la giunta Bonaccini ha confermato e sviluppato: sono cose nate durante l’ultima giunta di Vasco Errani. Quello che abbiamo dovuto fare quindi per salvaguardare gli interventi per le persone è stato un grande sforzo di ricompattamento dei protagonisti del sociale: dal terzo settore, che fu invitato al tavolo del lavoro (mai c’era stato un protagonismo così istituzionale di quel mondo), agli enti locali che non avevano risorse per dare continuità e sviluppare i servizi. È fuor di dubbio che però i servizi furono per forza di cose

fortemente penalizzati rispetto all'incedere dei bisogni, in favore del lavoro che invece fu difeso e sostenuto, e con esso il reddito dei cittadini. La crisi di adesso è diversa sia per il modo in cui è arrivata sia per come la si vive. Perché la crisi attuale è molto più trasversale, più ampia, più globale. Quella del 2008 è stata una crisi economica che ha messo in evidenza la fragilità della finanza che si è riverberata sulla produzione. Adesso, oltre alla crisi economica, c'è anche una fragilità sociale complessiva: ci siamo trovati senza strumenti. Credevamo di possedere i destini del mondo e ci siamo resi conto che non li possediamo affatto.

Come si esce da questa crisi?

Io credo che l'uscita da questa crisi sarà molto lunga. È arrivata velocemente anche in conseguenza della globalizzazione (l'altra fu più lenta, questa più brutale): come è stata veloce la diffusione del virus così è stata veloce la crisi economica. Se la pandemia si fosse superata con l'estate probabilmente, anche grazie alla capacità reattiva della nostra gente, saremmo riusciti a risollevarci abbastanza in fretta. Ma purtroppo sappiamo che non è ancora finita e gli effetti economici non li abbiamo ancora visti veramente. Solo quando termineranno gli interventi di salvaguardia dei posti di lavoro saremo davvero in grado di valutare il peso di questa crisi. Inoltre, pensando alla sanità territoriale, credevo avesse strumenti sufficienti per reagire dopo la prima ondata ma, per come stanno andando le cose, vediamo che la fatica è troppa e quindi c'è e ci sarà la necessità, anche in questo campo, di interventi corposi. Penso che la crisi sarà ancora lunga e produrrà obbligatoriamente un certo cambiamento: non so se in meglio o in peggio ma cambiamenti ci saranno. C'è poi da dire che gli effetti della crisi saranno diversi a seconda dei territori: l'Italia non è una sola, sono tante realtà diverse e su di ognuna l'attuale crisi avrà degli effetti diversi.

Rispetto all'Emilia - Romagna?

La "ricetta" non credo esista. Dopo il 2008 noi abbiamo tenuto grazie alla coesione sociale che ci ha permesso di ripartire più agevolmente. Bisogna poi ricordare che in piena crisi, quando avevamo la disoccupazione a due cifre, abbiamo avuto anche il terremoto del 2012: il territorio ha tenuto secondo me grazie alla coesione sociale, anche se le categorie dello svantaggio hanno

comunque subito un duro colpo. Ma la politica, l'amministrazione, i cittadini hanno fatto quadrato e siamo ripartiti subito. Quello che ci aspetta adesso è più sfidante, anche se credo che un ingrediente fondamentale della "ricetta" sia pur sempre il protagonismo di cittadinanza. Papa Francesco ci ricorda ripetutamente che siamo sulla stessa barca: se questa consapevolezza non è generalizzata da questa situazione non credo sia facile risalire. La politica non può tirare da sola, non ne avrebbe comunque la forza, così come l'economia: separati non si va da nessuna parte. L'unica strada, secondo me, è una ricontestualizzazione della necessità del protagonismo del singolo cittadino. Si dice spesso "l'Europa ci aiuta adesso": sì, ma sono sempre debiti che in futuro dovremo pagare. Per questo dobbiamo essere uniti. A differenza di altri paesi, noi siamo una democrazia e la democrazia ha bisogno del contributo di tutti: è una grande ricchezza, una grande sfida, un grande rischio se non sentiamo l'urgenza di viverla.

In Emilia-Romagna è sempre stato forte il ruolo della cooperazione. Nonostante dal 2008 questo modello sia entrato in crisi, che ruolo può giocare in questo momento?

La cooperazione è l'emblema del nostro territorio. Quando le dicevo che in qualsiasi ruolo abbia avuto, e ho avuto spesso ruoli di responsabilità, mi sono resa conto che chi determina non è chi conduce da solo, ma chi sa condurre promuovendo e salvaguardando il protagonismo della nostra gente. Sia quando ho fatto l'assessore regionale che quando ho lavorato a Roma al ministero o al Cnca, mi sono resa conto che c'è una peculiarità della nostra gente: il voler essere protagonisti e il voler esserci prendendo in mano le situazioni. Lo stile degli emiliano-romagnoli è sempre stato: stare sul pezzo, poche "chiacchiere", lavorare e dir quello che si fa quando lo si è fatto. Quando Errani fu nominato commissario per il terremoto, ogni settimana faceva una riunione con i 4 presidenti di provincia e i 55 sindaci dei comuni colpiti. E, solo dopo aver condiviso le scelte, emanava le necessarie ordinanze. Insomma, la cooperazione è la traduzione concreta dell'animo emiliano-romagnolo: come può non essere stata trainante e come può non esserlo ora?

L'evoluzione che ha subito la cooperazione, e che ne ha cambiato anche l'immagine, è che in alcuni settori, dalla produzione lavoro al sociale,



per poter sopravvivere ha dovuto trasformarsi in grande azienda. In certi casi, come nel sociale, per necessità: per sopravvivere alle norme, seppur giuste, al sistema delle gare, seppur tutelante, allo stile organizzativo è necessario essere grandi perché da piccoli non si sarebbe riusciti a sopravvivere, sia dal punto di vista organizzativo sia economico che finanziario. Il portato di questa corsa all'accrescimento è stato il venir meno del protagonismo del socio, perché aziende così grandi hanno bisogno di conduzione manageriale. Io credo che un futuro, anche in relazione alla situazione attuale, ci possa essere nelle cooperative di comunità. Quella esperienza secondo me potrebbe rappresentare la forza rigenerativa della cooperazione. Le cooperative di comunità hanno fatto capire come poteva rinascere il movimento cooperativo. Sono nate nei piccoli paesi, e nei territori marginali, ma si possono tradurre anche nelle città in iniziative di partecipazione di cittadinanza. Un altro contesto in cui la cooperazione potrebbe essere molto utile e forte in questi momenti è quello della riqualificazione e della rinascita del territorio sia dal punto di vista ambientale che da quello della produttività. La cooperazione ha finito una fase, ora ne può cominciare un'altra, è percorso evolutivo non di rottura.

Quindi, mi par di capire: quando le cooperative sono cresciute tanto pur di rimanere sul mercato, mettendo in secondo piano la comunità dei soci lavoratori, è lì che si è perso lo spirito cooperativo?

Secondo la mia esperienza ci vogliono degli spazi che permettano il protagonismo delle persone, la democrazia attiva dei soci, e per questo il dimensionamento è condizionante. Io credo che vadano pensate delle strutture diffuse di partecipazione che consentano la relazionalità. Quando quella viene meno ci si allontana dalla ragion d'essere della cooperazione. Negli ultimi anni si è aperto un dibattito in seno alla cooperazione sociale sull'opportunità di definirsi ancora cooperative o imprese sociali. Al di là del fatto che credo che i cambiamenti si possano apportare anche senza il bisogno di cambiare la forma giuridica o la denominazione, ritengo percorribile anche l'ipotesi di valutare che le grandi cooperative possano diventare imprese sociali, magari caratterizzando la forma cooperativa per realtà in cui ci sia una vera cooperazione alla decisione. Al di là di questo, lo spazio per la cooperazione comunque c'è, eccome che c'è. Questo momento così particolare mette in luce degli spazi di rigenerazione perché quando si è in difficoltà, si hanno di fronte maggiormente i problemi, può scattare ancor più l'inventiva. In fondo per molte cooperative di comunità è successo così: i cittadini, davanti ai servizi che venivano meno a causa dello spopolamento, hanno deciso di unirsi e di trovare insieme le soluzioni per rispondere ai bisogni della comunità. Credo che guardando proprio a quel modello di cooperazione rigenerata si possano trovare percorsi per risollevare il nostro territorio da questa crisi.

(R.T.)

NON SPRECHIAMO QUESTA CRISI

di Gabriele Sarti

È un fatto positivo che pur nella non semplice situazione socio economica di ormai tutto il mondo, causata dagli effetti della pandemia, ci siano sempre più voci di studiosi che escono dal coro e ci invitano a ragionare su temi nuovi e stimolanti. Uno degli ultimi esempi è costituito dal lavoro di Mariana Mazzucato che insegna Economia dell'innovazione del valore pubblico presso l'University College London, nonché consulente dell'Unione Europea. *Non sprechiamo questa crisi* è il titolo del suo volumetto edito da Laterza e pubblicato assieme al quotidiano la Repubblica nella traduzione italiana.

L'autrice parte da una precisa critica all'ideologia prevalente secondo la quale i governi non possono né devono intervenire nell'economia perché i mercati hanno la capacità di autogovernarsi. La conseguente politica di contenimento della spesa, le privatizzazioni e le esternalizzazioni hanno determinato una generale carenza di strumenti con cui fare fronte alla crisi. Avere impoverito la capacità di gestione dello Stato ha indebolito «la capacità di governare, di fare e gestire; ossia di dare forma a mercati che producano una crescita sostenibile e inclusiva, finalizzata all'interesse pubblico». Fare capitalismo in modo diverso. Questo è l'imperativo e la possibilità secondo la Mazzucato.

Come? «Ripensare il ruolo dello Stato. Anziché limitarsi a correggere i fallimenti del mercato quando si verificano, i governi dovrebbero assumere un ruolo attivo plasmando e creando mercati che offrano una crescita sostenibile e inclusiva, oltre a garantire che le partnership con le imprese in cui confluiscono fondi pubblici siano guidate dall'interesse pubblico e non dal profitto».

Indubbiamente, ad esempio, il servizio sanitario è uno dei punti decisivi per una tale politica. Questa considerazione è di assoluta attualità in particolare di fronte alla disponibilità che il Recovery Fund della Ue mette a disposizione anche del nostro paese. In altre parole: condizionare gli aiuti ai vari settori economici, alla attuazione di scelte sostenibili, per una crescita economica più pulita, per ridurre le emissioni di carbonio e

aiutare i lavoratori a impraticarsi con le nuove tecnologie adeguando le strutture educative e professionalizzatrici.

Green New Deal è stata definita questa scelta strategica. Orientare le aziende alla creazione di valore e non all'"estrazione" di valore. Questa questione investe la composizione del sistema economico nazionale. Un paese come l'Italia che, a fronte di un 30% circa di componente produttiva, ha un 60% e oltre di servizi terziari, taluni di fatto parassitari, necessita indubbiamente di una attenta valutazione della necessità e dei processi necessari per un riequilibrio del sistema economico. Certe privatizzazioni e soprattutto certe liberalizzazioni (specie del settore commerciale) se potevano avere una ragion d'essere in altri tempi, oggi sono una condizione che determina disfunzioni ed effetti negativi.

La nostra situazione non è dissimile da quella della Ue. Cresce il settore manifatturiero, ma cala quello terziario secondo il rilevamento della Ihs Markit. Il suo analista Lewis Cooper dice che il terziario è zavorra; è un freno per la ripresa. «Contrastare il feudalesimo digitale». È questa un'ulteriore indicazione della Mazzucato. Si tratta di mettere sotto controllo effettivo le grandi imprese della high-tech. Il loro ruolo sta preoccupando sempre più taluni governanti, intellettuali, economisti seri, fino ai singoli cittadini.

Vi sono inoltre aspetti che apparentemente sembrano minori, ma sono invece molto importanti. La pandemia ha aumentato le disuguaglianze. Fra chi lavora e chi è fuori dal processo economico; fra chi può fruire degli strumenti che consentono di seguire le lezioni a distanza e chi non ne è in grado; fra chi ha subito danni limitati e chi è ormai al limite della sopravvivenza. Anche vecchie disuguaglianze come quelle dovute a comportamenti razziali sono notevolmente peggiorate. Il fenomeno dell'emigrazione, già determinato in precedenza dagli squilibri storici fra le varie zone del mondo, è peggiorato per l'aggiungersi degli effetti e delle paure della pandemia alle vecchie cause. Occorre invertire quel trend che ha portato alla forte intensificazione della precarizzazione del lavoro, del fenomeno del lavoro a chiamata (la *gig economy*).

Così pure si deve imporre come condizione agli aiuti dello Stato, comportamenti più conseguenti nella gestione delle imprese, nella determinazione degli utili di impresa e nella distribuzione degli stessi; così come un limite al riacquisto delle azioni e ai bonus per i dirigenti. Non basta la crescita economica, ma occorre avere estrema attenzione alla sua direzione. Una funzione decisiva deve essere svolta dalla politica fiscale dei governi. Così come l'uso degli incentivi deve essere mirato all'ottenimento di risultati sociali. No a vantaggi a imprese che hanno sede nei paradisi fiscali. La diffusa domanda di aiuto da parte delle imprese, la richiesta di sostegno dello Stato è l'occasione per privilegiare il sostegno a quelle che più e meglio si impegnano a perseguire interessi pubblici.

La pandemia ha determinato una crisi che non ha precedenti sia per la sua diffusione mondiale, sia per la forma. Infatti la crisi è dovuta a carenza di offerta e contestualmente a carenza di domanda. Questa realtà ha messo definitivamente in crisi il modello thatcheriano che ha dominato l'economia capitalista negli ultimi cinquant'anni. Il mercato non è in grado di autoregolarsi. La funzione dello Stato non può essere riservata agli interventi quando si sono determinati i problemi. Il semplice obiettivo del pareggio di bilancio per lo Stato impedisce allo stesso di svolgere una funzione decisiva di ordine economico e sociale.

Il settore privato dell'economia, se lasciato a sé stesso, non è in grado di garantire quanto necessita a uno sviluppo economico equo e per la prevenzione delle situazioni di crisi. Le carenze di materiali per contrastare la pandemia del coronavirus al suo manifestarsi, carenza che ha riguardato pressoché tutti gli stati, è la dimostrazione lampante di quanto sopra asserto.

Per concludere, gli obiettivi da garantire debbono essere: l'occupazione, il miglioramento generalizzato delle condizioni di lavoro, passare a un'economia verde, rilanciare il sistema sanitario pubblico, disincentivare la finanziarizzazione dell'economia. La crisi attuale è anche un'opportunità per ricostruire relazioni simbiotiche fra il settore pubblico e quello privato. Forse ci sono le condizioni per migliorare il sistema economico affrontando la crisi con il necessario ottimismo della volontà.

PRESENTE E FUTURO DELLE DISUGUAGLIANZE. Intervista a MARCO VALBRUZZI, ricercatore di Scienza politica all'Università Federico II di Napoli

di Manuele Franzoso



Professor Valbruzzi, quello della disuguaglianza è un tema da lei ampiamente analizzato. Quali e quanti tipi di disuguaglianza esistono?

Ahinoi, ne esistono troppe e quasi tutte, purtroppo, in crescita a partire dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso. In linea di massima, possiamo individuare disuguaglianze socioeconomiche, di status sociale e di opportunità. Ovviamente, tra loro sono strettamente correlate, ma si possono osservare anche trend divergenti. Ad esempio, negli ultimi anni abbiamo osservato una crescita delle disuguaglianze socioeconomiche in un contesto caratterizzato da una (lieve) riduzione delle disparità di genere. Le disuguaglianze di opportunità, nel nostro Paese, riguardano soprattutto le generazioni più giovani, le quali si trovano di fronte a un processo di mobilità sociale che in Italia si è sostanzialmente bloccato, riflettendosi in disparità di tipo socioeconomico rispetto alle generazioni precedenti. I flussi di emigrazione italiana, soprattutto tra i più giovani, che hanno ripreso a crescere all'inizio del XXI secolo, sono un indicatore delle scarse

opportunità fornite alle generazioni nate dopo il crollo del Muro di Berlino. A tutte queste forme di disuguaglianza, si aggiungono infine quelle di tipo territoriale, che si sommano, e le aggravano, a quelle che abbiamo menzionato sopra. Negli ultimi anni, è tornato a crescere il solco tra le regioni del Nord e quelle del Mezzogiorno, ma soprattutto si sono sviluppate nuove disuguaglianze territoriali tra le aree metropolitane e quelle cosiddette “interne” così come quelle interne alle città tra alcuni ricchi “centri storici” e le periferie disagiate.

Nel 2019 l’Istat ha evidenziato che sono state quasi 1,7 milioni le famiglie in condizione di povertà assoluta con un’incidenza pari al 6,4% della popolazione italiana, per un numero complessivo di quasi 4,6 milioni di individui. Quanto incide la povertà in termini di comportamento, fiducia nella politica e i rischi del dilagare di un pensiero sovranista?

Tutti gli studi, compresi quelli più recenti, mostrano un nesso molto stretto tra la condizione di marginalità sociale (sia in termini economici che educativi) degli individui o dei gruppi e il loro comportamento politico-elettorale. In passato, almeno fino agli anni Novanta, gli individui più marginali (con titoli di studio inferiori e con redditi medio-bassi) si orientavano principalmente verso i partiti di sinistra e mostravano un tasso di partecipazione simile a quello degli individui più benestanti. Si trattava di uno scenario tipico di una politica “classista”. Oggi, non solo questo schema non tiene più, ma si è addirittura ribaltato: gli individui marginali hanno abbandonato i partiti di sinistra (o viceversa?), scegliendo con maggiore frequenza partiti populistici, neo-nazionalisti o sovranisti. Allo stesso tempo, i ceti più colti hanno lasciato i partiti di destra per sposare completamente la nuova agenda libertaria ed eco-progressista del centrosinistra. Per la sinistra, la tradizionale base di sostegno classista si è trasformata in una politica elitista, lasciando praterie di consenso per un’offerta populista che non fa altro che fornire ricette “popolari” a cittadini rimasti senza sponsor e senza organizzazioni politiche di riferimento.

L’emergenza sanitaria legata al Coronavirus amplierà il divario tra ricchi e poveri?

Tutte le indicazioni, per ora, ci dicono che la pandemia ci lascerà in eredità una crisi economica

con effetti molto selettivi su alcune categorie socio-professionali (artigiani, commercianti, operatori del turismo, alcuni settori tra i liberi professionisti, ecc.). Non è detto che si allarghi il divario tra ricchi e poveri, ma è probabile che una parte del ceto medio che finora non aveva sofferto le conseguenze della crisi economica passata (quella prodotta dalla Grande Recessione) venga messa in ginocchio dagli effetti della “Lunga Recessione” riaccesa dalla pandemia. Quindi, è probabile si allarghi la platea dei nuovi poveri e che il gruppo dei già ricchi, soprattutto nel settore dell’hi-tech e delle nuove piattaforme dell’e-economy, esca ancor più rafforzato, sia economicamente che politicamente, da questa situazione emergenziale.

Quanto hanno inciso, secondo lei, e quanto sono risultati efficaci gli ammortizzatori sociali e le politiche assistenziali messe in campo dal governo italiano durante la pandemia?

La pandemia è ancora in corso e per misurare i suoi effetti sul tessuto sociale italiano serviranno anni. Peraltro, le misure più importanti non derivano da risorse italiane, ma da piani europei, ancora tutti da progettare, programmare e implementare. Solo allora sapremo con ragionevole certezza se le politiche introdotte dal governo sono state efficaci. Finora, le misure adottate dal governo italiano hanno tamponato le perdite, non sempre in maniera tempestiva. Lo stesso vale per gli ammortizzatori sociali che, fino ad oggi, hanno retto bene all’urto della pandemia. Il vero test, però, arriverà con l’urto della crisi economica oggi solo abbozzata.

L’aumento vertiginoso della disoccupazione e l’accesso a sussidi incideranno sulle disuguaglianze già esistenti causando danni alla nostra repubblica parlamentare?

L’aspetto “interessante” di questa crisi economica indotta dalla pandemia è che potrebbe avere un duplice effetto, all’apparenza contraddittorio: da un lato, potrebbe far esplodere la povertà, dall’altro potrebbe colpire “selettivamente” alcune categorie che non avevano risentito della precedente crisi economica. L’aumento delle disuguaglianze, dunque, non deve essere dato per scontato. È vero però che il peggioramento delle condizioni economiche di una parte consistente della popolazione potrebbe avere ripercussioni negative

sullo stato della nostra democrazia. Nulla va dato per scontato e molto dipenderà dall'efficacia delle misure che la classe politica nazionale e sopranazionale adotterà nei prossimi mesi. Siamo a un tornante vero della storia europea e questa crisi potrebbe far compiere un cambio di passo alle istituzioni dell'Unione Europea, chiamata a riflettere sul proprio sviluppo futuro proprio nel 2021. Se l'Europa sarà in grado di cogliere questa (sfortunata) opportunità, i danni per la qualità democratica potrebbero essere meno grandi del previsto.

L'art. 3 della nostra Costituzione recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Quali politiche dovrà concretamente perseguire l'Italia per ridurre le varie disuguaglianze economiche, territoriali, di genere, intergenerazionali, ambientali e sociali?

L'articolo 3 contiene un vero e proprio programma politico che solo in poche fasi della nostra storia repubblicana è stato perseguito. Però, prima delle politiche viene la politica. Servono partiti adeguati e istituzioni efficaci per trasformare quei programmi in proposte concrete e realizzate/bili. Conosciamo da tempo le politiche necessarie per ridurre le disuguaglianze in campo economico, a cominciare da una efficace imposta progressiva (e progressista) sulla proprietà (per combattere le disuguaglianze socioeconomiche) e una seria tassa di successione (per combattere le disuguaglianze di opportunità). Però, non si vedono oggi partiti seri in grado di farsi carico della costruzione di una società giusta. È banale dirlo, ma è giusto ricordarlo: per realizzare politiche di sinistra servono partiti - organizzati e radicati - di sinistra. Non è un caso che la crescita delle disuguaglianze sia andata di pari passo con l'indebolimento dei partiti socialdemocratici. Speriamo che qualcuno, prima o poi, voglia e sappia cambiare passo.

DISPARITÀ EQUILIBRATA

Una buona fetta della popolazione italiana risulta a rischio povertà ed esclusione sociale, ben prima della pandemia mondiale. Nel periodo 2004-2017, la crescita dei redditi della popolazione con basso reddito ha subito un deciso peggioramento. Nel 2019 in Italia, il 10% più ricco possedeva oltre 6 volte la ricchezza del 50% più povero. Una quota cresciuta in 20 anni del 7,6% a fronte di una riduzione del 36,6% di quella della metà più povera degli italiani. Nell'anno pre-Covid la quota di ricchezza in possesso dell'1% più ricco degli italiani superava quanto detenuto dal 70% più povero, sotto il profilo patrimoniale.

Questo fenomeno si manifesta in sempre più elevate e crescenti disuguaglianze che mettono a repentaglio i progressi nella lotta alla povertà, minano la coesione e la mobilità sociale, alimentano un profondo senso di ingiustizia e insicurezza, generando così rancore e sfiducia. La conseguenza più lampante, in termini politici e di tenuta delle istituzioni democratiche, è il consolidamento di proposte politiche populiste ed estremiste. In Italia, nel 2018, l'11,1% delle donne, per prendersi cura dei figli, non ha mai avuto un impiego. Un dato fortemente superiore alla media europea del 3,7%, mentre quasi una madre su due tra i 18 e i 64 anni (il 38,3%) con figli under 15 è stata costretta a modificare aspetti professionali per conciliare lavoro e famiglia. Una quota superiore di oltre 3 volte a quella degli uomini. La disuguaglianza di genere, interpretando gli ultimi indicatori macro economici, peggiorerà.

Le nuove generazioni di italiani che ambiscono a un lavoro di qualità devono fare oggi i conti con un mercato profondamente disuguale, caratterizzato, a fronte della ripresa dei livelli occupazionali dopo la crisi del 2008, dall'aumento della precarietà lavorativa, dovuta a una miriade di forme contrattuali che penalizzano sia i redditi dei lavoratori sia l'erario e le finanze pubbliche. Oltre il 30% dei giovani occupati guadagna oggi meno di 800 euro lordi al mese. Il 13% degli under 29 italiani versa, secondo i dati Istat, in condizione di povertà lavorativa. Nei 20 anni intercorsi tra l'inizio del nuovo millennio e il primo semestre del 2019, le quote di ricchezza nazionale netta detenute dal 10% più ricco degli italiani e dalla metà più povera della popolazione hanno mostrato

un andamento divergente. Secondo Oxfam, la quota di ricchezza detenuta dal 10% più ricco è cresciuta del 7,6% mentre la quota della metà più povera degli italiani è lentamente e costantemente scesa, riducendosi complessivamente negli ultimi 20 anni del 36,6 %. In base alle prime rilevazioni delle principali organizzazioni caritative (Caritas e Banco Alimentare), le richieste di aiuto hanno avuto un incremento, durante il lock down dei mesi di marzo, aprile e maggio, superiore al 100% rispetto al periodo pre-Covid.

(M.F.)



foto di: Joseph Costa

LA DEMOCRAZIA IN MYANMAR: UNA CONQUISTA CHE CONTINUA

**di Albertina Soliani,
presidente Istituto "Alcide Cervi"**

L'articolo che segue è stato scritto prima del golpe dei militari del 1° febbraio scorso. Abbiamo deciso di lasciarlo ugualmente perché racconta contro cosa si è sollevato l'esercito: quella democrazia che, in altri anni e in altri luoghi, i militari hanno più volte ostacolato e per la quale l'Anpi si è battuta e sempre di batterà.

La vita e la politica mi hanno condotto, più di quindici anni fa, a incontrare la Birmania, oggi Myanmar. Posta tra la Cina e l'India, grande due volte e mezzo l'Italia, con 56 milioni di abitanti, 135 etnie riconosciute, indipendente dall'Impero Britannico nel 1948, da allora per più di sessant'anni sotto un duro regime militare, la Birmania da qualche anno è in transizione verso la democrazia. La Costituzione, voluta dai militari nel 2008, non è democratica. La democrazia è sempre una conquista, in Birmania lo è più che altrove.

Nelle elezioni politiche dell'8 novembre scorso, ha vinto la Lega nazionale per la democrazia (Nld), il partito di Aung San Suu Kyi, con più dell'80% dei voti. Dalla sua fondazione ha sempre stravinto. Aveva vinto nel 1990, ma la Giunta militare non ha consentito al Parlamento eletto di riunirsi, ha incarcerato o esiliato gli eletti, ha continuato a comandare.

La Lega nazionale per la democrazia era nata nell'agosto del 1988, quando gli studenti e i professori dell'università, in rivolta contro i militari, avevano chiesto ad Aung San Suu Kyi di prendere in mano le sorti del Paese verso la democrazia. Lei ha accettato, è stata incarcerata e poi per vent'anni confinata agli arresti domiciliari. Nel 1991 le è stato conferito il Premio Nobel per la Pace. Nel 1999 moriva a Londra suo marito, Michael Aris, lui e i due figli erano stati tenuti lontano da lei.

Aung San Suu Kyi è la figlia di Aung San, il Padre della Patria, il giovane studente universitario capo dell'Organizzazione antifascista (Afo), e poi presidente della Lega antifascista per la libertà popolare (Afpfl), fondatore dell'esercito



Foto di: Wikipedia

liberatore della Birmania dai giapponesi durante l'ultima guerra mondiale, ha trattato e ottenuto l'indipendenza dalla Gran Bretagna. È stato assassinato, con altri otto membri del suo governo, a 32 anni, alla vigilia dell'Indipendenza.

Questa la storia dolorosa, e coraggiosa, di un Paese e di un popolo che oggi, con le ultime elezioni, ha confermato la sua completa fiducia nella democrazia e in Aung San Suu Kyi. Che non può essere Presidente, secondo la Costituzione, perché i suoi famigliari sono stranieri. È Consigliere di Stato, di fatto premier. Il suo partito ha in Parlamento la stragrande maggioranza dei seggi, ma i militari contano ancora: hanno tre ministri, del tutto autonomi, un Vicepresidente della Repubblica, il 25% dei seggi parlamentari

assegnati a loro. E molte ricchezze.

Aung San Suu Kyi, cresciuta secondo i principi di Gandhi e Nelson Mandela, crede nella democrazia, nella forza del popolo, nella non violenza. Ha resistito ieri, e con grande dignità resiste oggi, ai militari. Senza violenza, perché conosce la sofferenza del passato. Questa convivenza al potere con i militari, sempre problematica e rischiosa, le è costata molto, anche la reputazione in Occidente intorno alla tragica questione dei Rohingya.

I militari sono intervenuti pesantemente, lei non ha i poteri che l'Occidente immagina, sa che deve guidare il suo Paese sui sentieri della pace. In Myanmar vi sono ancora diversi conflitti armati, tra i gruppi etnici e con l'esercito, specialmente sui confini.

Il primo giorno del 2011 lei ha annunciato una nuova architettura per la pace: chiamerà alla Conferenza di Pace di Panglong del XXI Secolo anche la società civile e il pubblico, oltre ai gruppi armati e ai militari. Subito dopo le ultime elezioni, l'Nld, che potrebbe costituire un governo da sola, ha aperto ai partiti etnici per un governo di unità e per realizzare l'Unione democratica federale.

I prossimi cinque anni saranno decisivi per il Myanmar, per la costruzione della democrazia. Gli ostacoli non mancheranno. I militari stanno contestando ancora i risultati elettorali, inoltre si oppongono al cambiamento della Costituzione.

La democrazia iniziata in Myanmar, pagata a così caro prezzo, è un esempio raro in Asia. Il mondo dovrebbe sostenere questo grande sforzo del popolo e di Aung San Suu Kyi, specialmente l'Unione Europea, che conosce il valore delle costituzioni democratiche.

Nel mondo del XXI secolo, in ogni parte del globo si decide ancora tra fascismo e antifascismo, tra democrazia e autoritarismo, tra libertà e oppressione. Una storia straordinaria mi lega a questo Paese e ad Aung San Suu Kyi, una storia retta dal filo della democrazia.

LA NUOVA SEZIONE DI SAN BENEDETTO VAL DI SAMBRO

di Gianluca Stefanini

La decisione di creare una sezione dell'Anpi nel comune di San Benedetto Val di Sambro non nasce all'improvviso ma matura negli anni come reazione a un clima nazionale dove l'odio e l'intolleranza per il diverso (chiunque esso sia) sta assumendo dimensioni preoccupanti, dove violente azioni di squadristo e manifestazioni di fanatismo nazifascista vengono ormai ostentate con prepotenza e non indignano più. Spesso si consumano nel silenzio e nella sottovalutazione generale, quasi sempre sono condivise o contigue a forze politiche rappresentate anche nel Parlamento della Repubblica antifascista.

Quando si soffia sul fuoco delle difficoltà sociali nelle periferie degradate e abbandonate dallo Stato, quando si sottraggono risorse alla scuola e alla sanità pubblica, quando si comprimono o si sopprimono alcuni diritti nel mondo del lavoro per precise scelte di politica economica e queste, inevitabilmente, producono danni devastanti

al tessuto sociale, invece che assumersene la responsabilità, si scaricano le colpe sulle persone più povere e più indifese della società con la parola d'ordine: "Prima gli italiani!". Allora ti rendi conto che potresti essere nella Germania nazista del 1933, ti basta sostituire la parola ebreo con la parola straniero o profugo e hai già trovato il responsabile a cui dare la colpa per tutti i tuoi problemi. In questo modo puoi evitare la richiesta di equità e progresso socioeconomico con l'odio razziale, le guerre tra poveri, l'omofobia, le guerre di religione, il peggiore nazionalismo. Quando alla Resistenza combattuta per liberare il nostro paese dalla schiavitù nazifascista si contrappongono le Foibe. Quando il negazionismo dell'olocausto prende sempre più posto nella memoria delle persone, allora ti rendi conto che la "vergogna e il terrore del mondo" come definì il nazifascismo Piero Calamandrei, possono tornare; quando parlamentari o ministri della Repubblica esibiscono per fini di propaganda politica oggetti religiosi pronunciando parole e concetti completamente estranei a quella stessa religione; quando la nostra Carta Costituzionale viene additata come la causa con cui coprire e giustificare le inefficienze e le incapacità delle classi politiche; allora capisci che non puoi più essere indifferente e provi a reagire cercando di



predisporre nella società in cui vivi degli strumenti che potrebbero aiutare a delineare i contorni nitidi della realtà.

Credo che una sezione dell'Anpi possa contribuire a conseguire questo obiettivo coinvolgendo un numero sempre maggiore di donne e di uomini liberi, per radicare nella nostra comunità e trasmettere alle generazioni future i valori di pace, non violenza, solidarietà e tolleranza, il civile confronto democratico, il rispetto dei diritti umani, la valorizzazione e la memoria della resistenza partigiana.

LA NUOVA SEZIONE DI BARICELLA

di Gianni Morotti

A distanza di poco più di un anno, mia moglie Patrizia e io abbiamo potuto trarre una conclusione sull'esito positivo del nostro trasferimento da Bologna a Baricella. In questo pur breve ma intenso vivere, sono accadute cose che non sono da attribuire soltanto alla fortuna. Da tempo siamo entrambi tesserati Anpi, ed è proprio a partire da questo dato che è successo qualcosa d'inaspettato. Dovendo comunque fare un cambio di residenza, anche per ciò che riguardava il nostro tesseramento, abbiamo appreso da Anna Cocchi che la sezione di Baricella da tempo non esisteva più. Abbiamo avuto un attimo di silenzio, poi i nostri sguardi si sono incontrati come se ci si aspettasse una sola risposta: «Anna cosa ne pensi se proviamo noi a farla ripartire?».

Abbiamo capito subito che si poteva fare e abbiamo avuto ragione perché, se pur in poco tempo e anche nelle condizioni di difficoltà dovute all'emergenza sanitaria, siamo riusciti a fare 35 nuovi tesserati! Il terreno è molto fertile, lo dice la storia, ci sono tantissime testimonianze di lotte partigiane, come dimostrano le tante intitolazioni delle vie cittadine alle quali, lo scorso 25 novembre, se ne è aggiunta un'altra.

Il nostro sindaco Omar Mattioli, assieme alla giunta e al parroco don Giancarlo, infatti, in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, ha intitolato una via alla partigiana baricellese Renata Rubini, nome di battaglia "Kira", la prima donna ad avere tale

riconoscimento.

Un gesto importante per una partigiana che ha ricevuto dal Presidente Sandro Pertini la medaglia al valor militare, a voler sottolineare il contributo, tutt'altro che secondario, dato nella lotta di Liberazione. A fine guerra, infatti, da semplice soldatessa fu nominata sottotenente. Non era certo il coraggio quello che le mancava: era riuscita anche a prendere a schiaffi una camicia nera durante uno sciopero delle mondine nel '44.

Credo che l'intitolazione di una strada a Kira sia stato un gesto nobile e importante sotto tutti i punti di vista. Mi piace anche pensare che possa essere



di buon auspicio per farci continuare nell'attività con l'Anpi con l'entusiasmo e il sostegno di chi ci ha preceduto. Naturalmente l'augurio è che ci si possa presto liberare dalla pandemia per poterci di nuovo incontrare e condividere iniziative e attività capaci di divulgare i nostri valori.

LA NUOVA SEZIONE DI MALALBERGO

di Raffaele Finelli

Perché sentirsi ancora “partigiani” nel 2020? Perché costituire, anzi, ricostituire una sezione Anpi a Malalbergo? Perché ce n'è tanto bisogno, oggi più che mai!

In ogni dove rigurgiti di ideologie che pensavamo morte e sepolte e invece rinascono in cori da stadio, in scritte sui muri, in “ragazzate” violente, in parole pronunciate con troppa leggerezza da politici acchiappa voti, che istigano un popolo culturalmente in ribasso verso una deriva pericolosa. In particolare, in questo momento storico nel quale i rigurgiti di negazionismo in tutti i settori della società e al tempo stesso la proliferazione di gruppi e gruppetti che si ispirano al nazionalismo e anche al fascismo sono in crescita.

Era impensabile quindi che il nostro comune, insignito della Medaglia d'argento al merito civile per i tanti episodi di resistenza al nazifascismo e per le tante sofferenze patite dai suoi abitanti, tra l'altro il capoluogo fu quasi completamente distrutto dal bombardamento del 19 aprile 1945, a pochi giorni dalla liberazione, non avesse più una sezione dell'Anpi.

Alcuni di noi erano già iscritti a sezioni di comuni della provincia, e in pochi giorni abbiamo raccolto più di 30 iscritti e felicemente ricostituito la sezione. Tra di noi ci sono ragazze e ragazzi molto giovani, come Federica, Riccardo e Lorenzo. Altri, reduci della precedente sezione e altri ancora non più giovani, come la nostra presidente onoraria, Angelina, che ha vissuto la tragedia della guerra e operato, pur in giovanissima età, nella Resistenza. Purtroppo, la nostra avventura è stata funestata dalla prematura perdita di Elettra, una compagna che aveva fin da subito fortemente sostenuto il nostro progetto.



Abbiamo tante idee da realizzare, che forzatamente in questo momento non possiamo portare a termine. Come il rilancio del vicino Casone del Partigiano, esemplare testimonianza di come si era sviluppata la Resistenza nei nostri territori di pianura. Tanti sono gli episodi che potremmo citare, che i nostri partigiani, alcuni anche parenti dei nostri attuali iscritti, ci hanno tramandato e abbiamo in cantiere numerose iniziative per far sì che non vengano dimenticati.

Per il momento siamo molto attivi sui social me-

dia, in attesa di poter mettere in pratica i nostri progetti sul territorio, primo tra tutti risvegliare, in questo momento così problematico, una coscienza critica sinceramente democratica e antifascista nei nostri concittadini.



VITE RESISTENTI

LE “PUTTANE” DEI PARTIGIANI. LIDIA MENAPACE, 3 APRILE 1924, NOVARA SOTTOTENENTE “BRUNA”

Ricordiamo Lidia Menapace, scomparsa il 7 dicembre scorso, pubblicando la testimonianza tratta da Noi partigiani a cura di Gad Lerner e Laura Gnocchi, su gentile concessione della casa editrice Feltrinelli.

Se non ci fossero state le donne non ci sarebbe stata la Resistenza, punto e basta. Dopo l'8 settembre furono loro a ricoverare in casa l'esercito italiano in fuga, vestendo i soldati, nutrendoli,

mantenendoli. Ma questo non è stato riconosciuto storicamente, è una pagina rimasta nell'ombra. E del resto che aria tirava si capì quando il 25 aprile del '45 quando, mentre nelle città le parate dei partigiani sancivano la vittoria, Togliatti disse: «È meglio che le ragazze non sfilino, il popolo non capirebbe». Che cosa avrebbe pensato il popolo? Quello che già pensavano tutti: le ragazze che lasciano la casa, vanno in montagna e dormono in tenda con i ragazzi sono di piccola virtù. Di noi alcuni pensavano che fossimo le puttane dei partigiani, che il clou del nostro servizio fosse quello. E questo mi feriva molto. Reagivo a male parole, anche se pochi avevano il coraggio di dirlo in faccia, eran tutti sottintesi.

Ma anche i partigiani, mica tutti, ovvio, erano figli del loro tempo. Sotto il fascismo le ragazze dovevano studiare poco, sposarsi e mettere al mondo tanti figli per la patria. Anche la Chiesa era d'accordo. Non occorre certo che le donne conoscessero il latino, e Cicerone. Tanto che, dopo la Liberazione, molte di noi preferirono non dire di essere state partigiane. Guardavano anche me con fastidio, tranne la vecchia maestra di mia mamma, che era stata una ragazza madre messa incinta dal suo direttore, dunque una donna non rispettabile per quei tempi.

Lidia Brisca è il mio nome da ragazza, sono nata a Novara il 3 aprile 1924. La mia famiglia era modesta, sia dal punto di vista culturale che economico. Famiglia di mazziniani. Mio padre lo era. Mia madre, figlia di un macchinista delle ferrovie, aveva familiarità con l'anarchia. Mio nonno, infatti, a Sampierdarena, quartiere operaio di Genova, era un anarcosindacalista e con il fratello allevò sia mia mamma che il suo fratellino, quando rimasero orfani di madre. Mia mamma, che era più impetuosa di mio papà, Mussolini lo chiamava “quel là”, e se sei rispettoso dell'autorità non chiami “quel là” il capo del governo. Se poi il Duce ne faceva una grossa, diventava “quel là che parla dal balcone”.

E le azioni di “quel là” mi segnarono sin da ragazza, in modo profondissimo. Io e mia sorella, che aveva quattro anni meno di me, avevamo come compagne di scuola due sorelline, Ester e Ruth, che venivano spesso a fare i compiti a casa nostra. E noi andavamo a casa loro, cosa che non accadeva con tutti. La figlia del federale i

compiti a casa nostra non veniva di certo a farli, per esempio. Un giorno, era il 1938, andammo a scuola e loro due non c'erano; tornammo a casa e, dopo pranzo, pensammo di portar loro i compiti a casa. Suonammo, aprì la domestica e ci disse

Vaticano.

A Milano conobbi padre David Maria Turollo, grande sacerdote e antifascista; il primo libro di poesie che scrisse fu *Io non ho mani*, e lui aveva delle mani lunghe cinquanta centimetri, era



che i compiti non servivano più. «Non verranno più a scuola». «E perché?». «Perché sono ebrei».

Ma io non capivo cosa diceva, erano tutte parole una dietro l'altra che per me non avevano senso. La domestica chiuse la porta, noi andammo via. Non avevo capito nulla, ma dovevo difendere il mio prestigio davanti a mia sorella piccola, e così provai a dire che quella là era una ragazza di campagna, stava un po' indietro. «Non sarà mica una malattia infettiva, essere ebrei?». Perché l'unica ragione per cui stavi quaranta giorni lontano da scuola era se avevi il morbillo o la scarlattina.

Il giorno in cui portammo a casa la pagella con su scritto "di razza ariana", mia madre ci disse di strapparla. Su queste cose sono stata vaccinata sin da piccolissima. E quando, diventata ragazza, fu il momento di iscrivermi all'università, mio padre preferì che andassi alla Cattolica a Milano, pur essendo lui un laico. Disse: «La Cattolica non è di Stato, forse è anche un po' antifascista». E aveva ragione, molti professori approfittavano dell'esser meno sorvegliati, perché la Cattolica faceva riferimento a un potere diverso, quello del

sproporzionato, ossuto, alto. Mi ricordo bene anche padre Camillo De Piaz, un altro confratello: loro due facevano prediche antifasciste. Anch'io, a quei tempi, ebbi un'esperienza di fede molto intensa, per niente bigotta. Tra l'altro in contrasto con la mia famiglia, che era poco osservante.

All'università cominciai a impegnarmi attivamente, con il Cln. Per andare a Milano usavo la bicicletta, ormai il mezzo di trasporto più importante: non era possibile usare il treno perché il ponte sul Ticino era stato fatto saltare, e solo in bici potevi attraversare.

Dopo l'8 settembre, cominciai a collaborare col Cln di Novara. Mio padre fu preso e non sapemmo più nulla di lui per tre mesi, i più tragici della nostra vita familiare. Era stato deportato in Polonia. Alla fine, riuscimmo ad avere sue notizie e lui riuscì a farci arrivare una cartolina dove scrisse: «Vi devo dire una cosa su cui riflettere: potrei tornare a casa ma firmando una lettera di cui mi vergognerei per tutta la vita. Tuttavia, scegliete voi quello che pensate sia utile». Ricordo che dettero a me, la maggiore, il compito di discuterne nel

consiglio di famiglia, costituito da me, mia mamma, mia sorella, mia zia: le donne, insomma, che gli uomini erano tutti al fronte. Alla fine, fui incaricata di rispondere: «Papà, non vogliamo che ti vergogni, quindi scegli in coscienza. Noi saremo sempre d'accordo con quello che farai». Lui scelse di rimanere nel campo di concentramento. Fu poi liberato vicino Berlino e, quando tornò a casa, per due anni non raccontò niente di quello che aveva vissuto. Ma non riusciva più a dormire nel letto, la sera tirava giù il materasso e lo metteva sul pavimento.

Fu anche questa circostanza a spingermi verso un'azione sempre più militante. «Voglio fare la partigiana». Col tempo diventai una staffetta riconosciuta, facevo parte della divisione Rabbellotti, intitolata a un giovane medico di Galliate torturato e ucciso. Misi subito in chiaro che io armi non ne avrei usate. Feci però un compromesso con me stessa, potevo trasportarle. E più volte, ad esempio, portai esplosivo plastico: bisognava portarlo a pelle, era freddo... In genere mi affidavano i messaggi: se erano da imparare a memoria, lo facevo; se erano scritti, bisognava mangiarli in caso di cattura. Non mi successe mai.

Una volta dovevo portare un messaggio alla sorella del parroco di Arona, una staffetta. Presi il treno, era novembre, faceva molto freddo. Per arrivare alla casa del parroco c'era da fare una salita, aveva nevicato e ricordo ancora il crac crac della neve sotto gli scarponi. Perché, se c'era qualcuno, era sempre meglio che sentisse nitidamente che stavo arrivando. Facevo, dunque, sempre più rumore ma rallentavo anche, per la paura. A un certo momento, vidi due canne di mitra che spuntavano. Rallentai sempre di più, quasi mi fermai, facendo un baccano incredibile. Avvicinandomi, scoprii che erano le stanghe di un carretto. E, allora, via veloce. Ma come si fa a confondere due stanghe di carretto con due canne di mitra? Con la paura si può.

Un'altra volta, il mio odiato Cicerone mi salvò la vita. Il latino non lo amavo (una volta laureata, avrei voluto la cattedra di italiano e greco ma non c'era, e mi sono dovuta sorbire la palla del latino quando ho cominciato a insegnare al liceo). Allora, stavo scendendo dalla Val d'Ossola dopo aver fatto tutti i vari turni. A una svolta, dopo una lunga tirata di dieci chilometri in bici, da sola, vidi in fondo un posto di blocco. Quando si incontrava

un posto di blocco non bisognava voltarsi e scappare, altrimenti ti sparavano alla schiena; dovevi, invece, andare sempre più svelta e avere una storia da raccontare. E io ce l'avevo. Pedalai di gran corsa, arrivai e dissi: «Lasciatemi passare per piacere, sono andata a studiare latino con una mia compagna al paese vicino, ma mia mamma si preoccuperà moltissimo se non torno subito». Imbastii tutta una storia e, per supportarla, tirai fuori le *Tusculanae* di Cicerone. Ricordo ancora l'effetto che fece sul poliziotto: «Ma va fora dai bål, ti e il tuo latinorum». E, quindi, Cicerone mi salvò la vita. Che fossi una partigiana, nel vicinato non era esattamente un segreto. Alcuni lo intuivano, altri magari no. Io poi per loro ero un po' stramba, stravagante, perché mi piaceva andare a scuola, ero per giunta molto brava. Pertanto, avevo questa nomea di non essere una ragazzina pane e salame. Sospettavano, ma nessuno si lasciò sfuggire niente, perché mi avrebbero messo in pericolo.

Da ragazzi, durante quei giorni, il futuro ce lo siamo ragionato tanto, quasi ossessivamente. Discutevamo in tenda, nei boschi, lungo i fiumi, per strada. Appena c'erano due momenti di tempo, ci chiedevamo: «E dopo cosa faremo?». Volevamo la libertà, che ci era stata tolta massimamente. Ma non una libertà in cui ognuno fa quello che vuole, compreso pensare che il ritorno del fascismo sia legittimo: ci siamo cascati una volta, non siamo mica scemi. Quando adesso sento rinascere opinioni di destra estrema, "sovraniste" come le chiamano, capisco quanto sia mancata la conoscenza, il tessuto culturale che andava costruito giorno per giorno nelle scuole. Ora che segni di fascismo riaffiorano, ho paura, che non è un sentimento che mi assomiglia molto. Ho paura perché la democrazia che abbiamo costruito pare essere rimasta fragile, che possa sgretolarsi. Una democrazia fragile e anche noiosa. Io sono una che ha mangiato pane e politica da ragazzina, che ha fatto politica da adulta, che si è impegnata per le donne e per la pace. E che ha sempre seguito i dibattiti, anche i più tediosi, con grande passione. Ma da qualche mese, guardando quelli in tv la sera, mi annoio. Questa noia significa che ciò che vedo non ha senso.

Di quel che ho fatto io, invece, resto orgogliosa, assolutamente. E non ho voluto neanche la piccola pensione che volevano darmi dopo la Liberazione. Non ho fatto mica la Resistenza per guadagnare.

